SEI GIORNI IN MUGELLO O DESCRIZIONE ILLUSTRATIVA DELLA VALLE...

Federigo Valsini

SEI GIORNI IN MUGELLO

O

DESCRIZIONE ILLUSTRATIVA

DELLA VALLE DEL MUGELLO

DI

FEDERIGO VALSINI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER
1870

SEI GIORNI IN MUGELLO

O

DESCRIZIONE ILLUSTRATIVA

DELLA VALLE DEL MUGELLO

DI

FEDERIGO VALSINI.

Il Mugello è il paradiso terrestre della Toscana.
REPETTI, *Diz. Geogr.-Stor. della Toscana*, v. 4

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1870.

AL BENIGNO LETTORE.

Scrissi questo libercolo nell'intendimento di far conoscere, a chi non gli conoscesse, i pregi onde è adorna quella lieta ed amenissima Valle del Mugello, che il geografo Repetti a ragione chiamò il paradiso terrestre della Toscana.

Alle notizie storiche ed alle descrizioni geografiche, ho aggiunto qualche cenno sulla vita e le opere degli uomini illustri, di cui di mano in mano venne in acconcio far parola; ed ho altresì aggiunta qualche mia osservazioncella intorno ad alcune cose di questo mondo, e qualche racconto, coll'intenzione di rendere meno noiosa la lettura di questo libretto.

Se poi, nonostante ciò, o benigno lettore, la trovi noiosa, poni mano al rimedio che quel piacevolone del Lippi suggerisce per simili casi: prendi il libro e fanne una baldoria:

> Chè almeno ti daran qualche diletto
> Le monachine quando vanno a letto.

Nè sarò per avermene a male, poichè io stesso,

prima di mandartelo ho avuto di ciò fare mille volte fiera tentazione.

Tu intanto procura di vivere felice e di vedere il Mugello, e spero vorrai saperne buon grado a me che te ne ho insegnata la strada. Addio

—

SEI GIORNI IN MUGELLO.

INTRODUZIONE.

§ 1.

— È impossibile — io dissi — che più a lungo sopporti quest'atmosfera che sta sulle rive dell'Arno immobile e cocente come sulle rive del Nilo. Qui ora davvero

> Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
> Nè cosa appar che gli occhi almen restaure;
> Nelle spelonche sue Zefiro tace,
> E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.[1]

Deh! additami, amico, qualche vicina valle ove il petto respiri aure più fresche, ove l'occhio riposi tranquillo su continua verdura.

— Non è lontana — risposemi L.*** — la valle di Sieve, la quale, se non fu dai poeti, come la tessala valle di Tempe,[2] popolata di Ninfe e di Dei e di quante gentili e liete

[1] Tasso, *Gerusalemme Liberata*. Canto XIII, 56.

[2] La valle di Tempe era nella Tessaglia tra il monte Ossa e l'Olimpo, ed era stimata la più bella del mondo, così che gli Dei e le Dee andavano ivi a diporto. Vedi *Dizionario delle Favole*.

fantasie seppero mai scaturire ballando, scherzando ed amoreggiando dal cervello dei figli delle Muse, non è però, te ne accerto, meno della valle di Tempe per gli ameni recessi, per le chiare acque e per i verdi boschi desiderabile e bella. Essa è vicina a Firenze per modo che, come un dabbene e semplice prete per magnificare la Provvidenza e bontà di Dio, diceva che Egli aveva fatto correre i fiumi presso le città onde queste ne traessero utilità di trasporto e di acqua, così io direi che Dio abbia posto la bella Valle di Mugello vicina a Firenze per offrire agli abitanti di questa città un luogo di ricreazione e di diletto. Qui infatti sono modi ed opportunità ad ogni specie di piaceri campestri.

Qui l'agricoltura trova come esercitare i suoi utili e piacevoli studi e dirigere le sue speculazioni sia sui pingui piani ricchi di grani, sia sugli aridi colli cari a Bacco e a Minerva, sia sui dirupati gioghi dell'Appennino ove l'agricoltura cede alla pastorizia, ed ove il faggio sostiene vittorioso continua guerra or dai venti, or dai geli e dai fulmini, or dagli animali e sempre dagli uomini.

Qui il cacciatore instancabile trova boschi e monti e valli che fa campo di sue faticose imprese e subietto di sue incredibili e non credute novelle.

Qui il pigro pescatore trova premio alla sua lunga pazienza nelle lunghe anguille che pesca nella Sieve e in molti pesci di diverse specie.

Qui il paesista trova ad ogni passo varie ed incantevoli bellezze di natura, quali raramente trova nei sogni a cui si dà in braccio quando nel suo studio in città sta aspettando (qualche volta invano) ispirazioni e lavoro.

Qui il poeta trova le chiare, fresche e dolci acque, delizia del soave Petrarca; e le robuste querci, sacre a Giove, e gli ampi castagni e volentieri esclama:

Qui non palazzi non teatro o loggia,
Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino
E l'erba verde e il bel monte vicino
D'onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostro intelletto.

Qui lo studioso di storiche memorie trova il luogo natale di molte illustri famiglie, poichè di qui vennero nella vicina Firenze i Medici,[1] gli Ubaldini, i Martelli; qui nacquero Giotto e il Beato Angelico, divini pittori, e Clasio, toscano Fedro, ed altri dotti...

— Tu sei ben uso — interruppi io — ad andare sempre per la maggiore, ma oggi tu superi te stesso. Per altro non faceva d'uopo di sì lungo nè di sì ornato sermone per raccomandarmi il Mugello, bastandomi a ciò le sue fresche aure e la sua verdura che io tanto desidero. Ma frattanto porgimi ti prego, la carta geografica della Toscana, onde io veda in qual parte di essa giace questa tua novella Tempe. —

Presi la carta, ed al settentrione di questa città, ove il destino mi tiene, cercai coll'occhio e coll'indice della mano la parola Sieve.

È un fiume. Muove da Montecuccoli dal fianco orientale della Calvana, e scorre ricevendo il tributo di acque di diciassette torrentelli che dall'Appennino discendono dalla sua riva sinistra, e di undici che entrano in essa per la sua riva destra discendendo dal maestoso Monte Giovi e da Monte Rotondo. A Pontassieve è ingoiato dall'Arno.[2]

Cinge la Valle del Mugello a settentrione, come con-

[1] *Ex Apennino excelsaque ex arce Mugelli*
Nobilitas Medicum Thuscam descendit in urbem.
VERINO.

[2] Della Sieve dicesi dal proverbio fiorentino: Se la Sieve non mesre, Arno non cresce.

tinua muraglia, la catena centrale degli Appennini; a ponente l'aspra giogaia dei monti di Vernio e di Monte Murello e dalla Calvana: a mezzodì Monte Ciove maestoso di nome come di aspetto, e Monte Rotondo: a levante la Consuma che la divide dal Casentino, celebre per gli eremi e per i proscritti.

Presa così della valle del Mugello quella cognizione che si può avere dall'esame delle carte topografiche, e dalle raccomandazioni del mio amico invogliato a recarmivi, diedi mano a preparare l'occorrente per il viaggio, che, io come amante delle bellezze di natura e della nobile ed utile arte agraria, e come ansioso di fuggire la bollente atmosfera di Firenze, vivamente desiderava di intraprendere.

Or mentre adopravami in ciò, metteva nella valigia quando un libro, quando una camicia, ora il ritratto carissimo di C***, quindi un pajo di brache, ed alternava questo lavoro con interrogazioni che muoveva al mio amico L*** intorno al Mugello.

— E della sua storia che ne sai tu? — diss' io.

— Qualche cosa ne so — risposemi egli. E seguitando disse:

— Il Mugello è una parte della Valle di Sieve. Comincia da Cagliano a ponente e comprendendo Barberino, San Piero a Sieve, Scarperia, Borgo a San Lorenzo, Vicchio, Dicomano, San Godenzio, ha fine alla Contea di Turicchi, sì lungo tempo ostinata coltivatrice di tabacco. Il suo nome di Mugello è detto da alcuno venirgli dai Magelli, popoli liguri, che prima lo coltivarono; da altri venirgli dal gigante Mugello che in combattendo fu vinto da uno della famiglia dei Medici, signori di parte di quel paese, che per memoria di ciò, diceşi, tennero nello stemma della loro casata dipinte le impronte che nello scudo del loro avo combattente lasciarono i

denti della poderosa mazza dentata del vinto Mugello[1] Ma tralasciando le ricerche etimologiche le quali, come le teologiche, sogliono agitarsi nel vôto, tentiamo le tenebre della nebbiosa istoria del medio evo per vedervi il Mugello di que'tempi.

Codesta valle, ora rallegrata da amene ville e da abitazioni di pacifici agricoltori, era nel medio evo irta di rôcche, di torri e di castelli. Si conoscono non meno di ventidue nomi di cotali costruzioni di guerresco artificio che si trovavano fino al XIII secolo in quella valle.[2] Ve le avevano edificate e tenute munite di masnadieri e di munizioni da guerra gli Ubaldini ed i Guidi che ne furono per qualche secolo signori feudatari, e stettero fino a che la Repubblica fiorentina or con forza d'arme, or con contratti (qualche volta stipulati collo stipulante venditore chiuso stretto di assedio o in carcere) di tutto il Mugello si rese padrona, e distruggendo le vinte castella e fortezze, ne edificò per suo interesse delle nuove a fine di conservare il conquistato possesso.

Or qui parmi acconcio dire qualche cosa delle due famiglie Ubaldini e Guidi che tennero il feudo di Mugello, fra loro partito per più di tre secoli, e lo farò colla massima brevità.

Gli Ubaldini discesero dai Goti che vennero di Germania in Italia Non è noto in quale epoca, nè da chi

[1] Il nome di Mugello fu nome di battesimo di un figlio di Varnebourg di Ubaldino, e siccome gran parte della Valle del Mugello apparteneva a lui, così non sarebbe impossibile che quel nome fosse venuto al paese dal nome della persona che lo possedeva.

[2] Ecco alcuni dei nomi di fortezze e castelli che caddero in potere dei Fiorentini e in distruzione Accianico, Belforte, Gattaia, Ampinana, Corella, Vespignano, Castellare, Poggio al puledro, San Godenzio, Pulicciano, Castel di Villa nuova, Latera, Castel del Pozzo, Castel della Pila, Trebbio, Rezzanico, Mucciano, Uliveta, Casaglia, Poggio Guerrino.

fossero investiti della potestà feudale che per lungo tempo tennero su molta parte del Mugello. Deve essere ciò avvenuto in un'epoca da noi assai remota, poichè una carta di Carlo Magno,[1] in data del 801, riconosce e conferma negli Ubaldini il possesso del loro *gioioso* Mugello che già da tempo tenevano, e dà loro *il misto e mero imperio*.

Di alcune terre peraltro si sa che essi ebbero il possesso dal Vescovo di Firenze e governaronle come Visconti di questo.

La tradizione volgare dice che il Mugello fu tutto degli Ubaldini, e lo storico di quella famiglia si accorda con la tradizione desumendo l'autorità di questa opinione dal racconto che si fa di quanto disse Federigo II imperatore allorchè, essendo in casa Ubaldini, domandò: — Di chi sono gli Appennini? — e rispose, tacendo gli altri, egli stesso: — Sono tutti degli Ubaldini! ! le quali parole furono interpretate largamente, a significare la signoria dei medesimi su tutto il Mugello.

Ma ciò è inesatto, perchè i Guidi possedevano in quei tempi, come Palatini del marchesato di Toscana una massima parte degli Appennini del Mugello (anzi vi ha chi dice che li possedessero tutti), mentre una piccola porzione, il Piviere di San Piero a Sieve era posseduta dai Medici, e il Borgo San Lorenzo dal vescovo di Firenze che vi mandava un suo rettore a governarlo. E con ciò è escluso affatto che gli Ubaldini possedessero tutto l'Appennino del Mugello.

[1] Carlomagno (vedi *Storia degli Ubaldini* scritta dall'Ubaldini) confessò che quella famiglia aveva seco lui comune l'origine.

Carlomagno, come ognun sa, fu il primo imperatore alemanno che ricevesse la corona di Imperatore dei Romani, e fu veramente per i suoi tempi un monarca di grandi idee civilizzatrici, come fu brav'uomo (ebbe 5 mogli e 4 concubine) e così religioso e pio, che la Chiesa lo conta nel numero dei suoi Santi. Morì di 72 anni ad Aquisgrana nell'anno 814

Considerate e confrontate fra loro le varie notizie storiche che alle famiglie dei Guidi e degli Ubaldini si riferiscono, io credo che si possa asserire senza tema di errare, che il Mugello fosse dal 900 al 1300 diviso fra quei due feudi principali[1] (senza tener conto del piccolo possesso dei Medici e del Vescovo di Firenze), per modo che avessero gli Ubaldini la metà occidentale, da Sant'Agata al Borgo San Lorenzo; i Guidi la orientale, da Vespignano a San Godenzio. Danno ragione di questa opinione i nomi delle terre *e corti e castelli* ceduti (o per dir meglio confermati) dai varii imperatori al possesso delle due suddette famiglie e dalla considerazione dei quali si desume la conferma della esposta partizione del Mugello. Infatti, mentre nella carta di privilegio rilasciata da Federigo II agli Ubaldini nel 1220,[2] sono ad uno ad uno nominatamente ricordati i castelli e le terre di cui questi rinnuovava agli Ubaldini la conferma di possesso feudale, si vede come questi non fossero quelli dei quali Enrico VII nel 1192, e Federigo II stesso con carta del 1220 riconosceva e confermava il possesso nei conti Guidi.

Ma lasciamo le oscurità storiche di tempi e di fatti antichi e mal noti, e saltando cinque secoli e mezzo, volgiamo lo sguardo al Mugello del nostro tempo.

La sua storia moderna è storia di continua tranquillità e di progresso nelle proficue arti della civiltà. Nelle quali, è forza confessare il vero, non procede con

[1] Di questo riparlero in seguito quando cadrà opportuno di parlare della famiglia Guidi.

[2] Fu in quel tempo che essendo Federigo II in casa degli Ubaldini in Mugello, ed essendo stato da uno di quasti aiutato ad uccidere un cervo, ne regalò ad esso e sua famiglia la testa, da che venne che gli Ubaldini fin d'allora presero per stemma la cornutissima testa di cervo.

l'alacrità per cui si distinguono tanti altri popoli e provincie dell'Italia, ma certo di ciò hanno colpa i governi che non hanno convenientemente promossa la popolare istruzione e l'agricoltura, precipua ed unica industria sua (se gli togli la buona ma ristretta manifattura dei ferri da taglio che vi è in Scarperia), e la mancanza di sollecite ed economiche vie di comunicazione colla capitale.[1] Allorchè le sue scuole, colla loro istruzione avranno inalzato lo spirito e l'intelletto del popolo, e l'agricoltura sarà favorita dal governo con istruzioni e sussidi, e dai privati con l'istituzione di esposizioni agrarie e premi, ed allorchè una strada ferrata l'unirà con Firenze, allora il Mugello correrà sulla via del progresso, e ringentilitosi d'aspetto nelle suo borgate e nei suoi popolani, ed arricchitosi nelle sue campagne sarà grato ritrovo dei cittadini delle circonvicine città.

Frattanto gli analfabeti sono non meno di 90 su cento: l'agricoltura è nelle condizioni in cui era a tempo dei Medici,[2] cioè quando la terra meno smunta richiedeva meno industria, la via di comunicazione tra il centro del Mugello e Firenze, benchè non più lunga di 30 kilometri non si percorre in meno di tre ore; il commercio è ridotto a quello di uova e galline: l'industria manifattrice a nulla.

Questo è lo stato attuale del Mugello riguardato nel

[1] Vorrei aggiungere una nota inspiratami da un fisico che di tutto trova ragione nella materia. Ma io che mi picco di spiritualo, mi limito a riportare le sue parole, lasciandone a lui la responsabilità. Egli diceva: « I Mugellesi sono torpidi di mente perchè si nutrono troppo di formentone, e finchè non cesseranno di masticare quel pellagrifero cereale saranno stupidi e inaccessibili ad ogni educazione. »

[2] Questa osservazione che io trovai in un opuscolo della *Revue des Deux Mondes* era diretta all'agricoltura d'Italia: io l'applico con più precisione all'agricoltura del Mugello.

suo aspetto economico. Riguardato nell'aspetto morale certo avvi molto di che lodarlo. Non tenendo conto dei molti beati e semi-beati di cui il buono storico Brocchi porta la nota ad onore di quel paese (fra i quali però non è neppure un santo!), la statistica criminale mostra un quadro confortante. Rari i delitti di sangue; rare le grassazioni ed i furti violenti; rari gli scandali fra le donne, specialmente le brutte (e sono quasi tutte); solo frequentissimi i piccoli furti campestri ed il vagabondaggio. Geograficamente descrivendolo, ti dirò che il suo piano è elevato sul livello del mare metri 176 e 70 centimetri, che la sua estensione è di 204 miglia geografiche, che la Sieve nel suo corso scende 152 metri e 65 centimetri....

— Per carità cessa dalla tua descrizione — interruppi io, spaventato dalla noia delle cifre con che il mio amico minacciava di incidermi l'anima.[1] — La tua descrizione passa i confini della discrezione. Additami il modo e la via più spediti per andare in Mugello: voglio andarvi oggi ad ogni modo.

— Tu sai, che, te l'ho pur dianzi detto — risposemi L*** — non avvi strada ferrata per quella valle, onde, per chi non ha cavallo a suo comando o non vuole andarvi pedestre, non vi è che a scegliere una vettura nella Piazza dell'Arena o in quella del Giglio.... —

Così feci io, ed alle 4 dopo mezzo giorno, io era fuori della Porta San Gallo in una rumorosa diligenza, in mezzo ad un nembo di polvere che toglieva la vista e il respiro.

[1] Anche le cifre che fino ad ora erano tenute per il migliore argomento di un ragionamento sono cadute in discredito. Questo secolo scettico comincia a dubitare se quattro e quattro faccia otto. A che crederemo in seguito?

§ 2.

— Quanto tempo passerà prima che arriviamo a San Piero a Sieve? — domandai al vetturino.

— Tre ore circa — mi rispose egli.

Un viaggio di tre ore per trenta soldi! pensai io.... Viva il trasporto a buon mercato! E volgendomi ad esaminare l'interno del veicolo in cui io era rinchiuso e le persone che mi erano compagne di viaggio, aggiunsi: certo a tale prezzo non possiamo avere pretensioni nè di comodo, nè di buona compagnia. Ad ogni modo è vero che non si può viaggiare con minore spesa, ed io mi meraviglio fortemente come questo buon mercato non faccia sì che queste *diligenze* non sieno sempre piene di Fiorentini che vanno a villeggiare, e che spendono quasi altrettanto per non giungere che alla vicinissima Fiesole!

Indi mi volsi ad esaminare di nuovo i miei compagni di viaggio come per trar dall'esame delle loro fisonomie l'augurio o la sentenza di mia noia o di mio diletto.

Essi erano quattro. Un uomo di media età, in abito cittadinesco con dura fisonomia, con duro modo di rispondere e di salutare e perfino con duro modo di stare seduto nel suo posto, poichè vi stava come se lo avesse conquistato con le armi o temesse che alcuno ne lo defraudasse. Un uomo così interamente scortese e duro d'aspetto e di modi fece che involontariamente a fior di labbra mormorassi l'apostrofe che Sterne fa a quel che i Toscani chiamano buon garbo: « Siate pure benedette, » o lievissime cortesie! Voi spianate il sentiero alla vita, » voi, gareggiando con la Bellezza e con le Grazie, che » fanno alla prima occhiata germinare in petto l'amore,

» voi disserrate ospitalmente la porta al timido fore-
» stiero. »[1]

Oltre a quell'uomo eranvi una donna e due contadini. La donna aveva un fanciullo addormentato sulle ginocchia. La fisonomia di costoro era quella di buona ed onesta gente, ma indurita nella sua espressione dai disagi di una vita troppo laboriosa e stentata.

Le prime miglia di un viaggio fuori di una città sono ordinariamente noiose.

Il possesso della terra diviso e sminuzzato fra moltissimi possidenti, che gelosissimi del loro piccolo terreno lo circondano di muri, la cui edificazione costa sovente più del terreno stesso, fa sì che le strade restano chiuse fra quei muri che interdicono al passeggiero la desiderata e grata vista della campagna. — Così per godere di questa è mestieri allontanarsi non poco dalla città.

Ho detto grata la vista della campagna, ed invero con ciò credo di farmi interprete del pensiero della maggior parte degli uomini. Grato è l'aspetto della campagna perchè è in noi un istinto che ci parla in modo misterioso della vita primitiva naturale a cui Iddio ci creò: l'aspetto della natura ci richiama a riflettere e ad ammirare le sue belle opere; onde io sono uso a riguardare come anime corrotte e cuori guasti quelli di coloro che nulla sentono all'aspetto dei campi, dei monti e del cielo aperto.

Mentre io mi preparava a fare le mie contemplazioni sulla natura, i miei compagni di viaggio impegnarono per sè la mia attenzione. Noi eravamo davanti a Trespiano. Alla vista di quella grande prateria aperta a tanti vivi e chiusa su tanti morti, alla vista di quelle croci *sparse per la funerea campagna*, i due contadini si levarono il cappello, e fatto il segno di croce pregarono.

[1] *Viaggio sentimentale di Yorick*, § XXXI.

Il raccoglimento della loro preghiera fece che io domandassi a me stesso: Come! codesti due uomini rozzi, così intenti alla ricerca delle cose materiali della vita, conservano la poesia del soprannaturale? Hanno costoro sotto la dura buccia che cuopre il loro corpo e il loro intelletto il gentile sentimento di onorare l' anime dei trapassati? Ah! io non mi sono levato il cappello ne ho pregato: ho guardato quel terreno come un terreno ingrassato da carne umana, nè un beccajo avrebbe fatto altrimenti per il suo macellatojo. Miserere di me, Signore! sotto un intelletto colto ed un abito rispettabile, forse io non conservo che la poesia povera del mondo terreno, che, come questo, è grave e pieno di triboli e di acque stagnanti. Felici coloro, esclamai dal profondo del mio cuore, felici coloro che conservano viva e sicura la fede e la speranza della vita futura, e di un mondo in cui sono certi di abbracciare e baciare con lacrime di amore e di consolazione, i cari che morte loro rapì! Piacquemi la mia riflessione e mi riconciliai presto con me stesso (con nessuno al mondo come con se stesso suole l' uomo presto riconciliarsi) e proponendomi di rileggere i Sepolcri di Foscolo e di procurarmi indi innanzi quanto più poteva raccoghermi intorno al cuore di poesia per le anime dei defunti, mi volsi a quello dei contadini che già sapeva chiamarsi Nencio, e gli domandai se a Trespiano giacesse alcuno dei suoi:

— No, — mi rispose egli, — i miei morti sono sotterrati tutti a X*** dove io anderò una volta a raggiungerli. —

Così dicendo sorrideva.

— L' idea di morire non vi rattrista, buon contadino, a quel che pare, — dissi io.

— Che vuole, signore: sappiamo da tanto lungo tempo che a forza di vivere si muore, che sarebbe ridi-

colo attristarsene: e' poi per quello che godiamo in questo mondo, noi poveri, che siamo alle prese colle miserie.... nostre e dei nostri, e che per difenderci dalla estrema povertà dobbiamo affrontare dolori che spezzano l'anima! — e in così dire accennava il fanciullo che sua moglie teneva amorosamente sulle ginocchia.

Io non indovinai il significato di quelle parole e gliene chiesi spiegazione

— Questo bambino, mi rispose, è un Nocentino[1] che noi prendemmo dall' ospizio, nato di tre giorni: ora ha tre anni. Noi lo amiamo più che i nostri figli, quantunque lo abbiamo preso, lo confesso, per guadagnare quelle poche lire che lo Spedale ci passa. Il suo pianto è stato sempre nostro dolore, il suo sorriso nostra allegrezza; e quante volte non abbiamo noi tremato e sospirato pensando al caso che ci fosse richiesto dai genitori!! Ebbene: questo timore si cangiò in doloroso fatto. Sono otto giorni che una lettera dello Spedale ci intimava di riportare questo bambino che i suoi genitori reclamavano. Quella lettera mi fu portata nel campo mentre lontano da casa io era a lavorare. Ricevendola, io tremai tutto: il mio sangue mi si strinse intorno al cuore; un annunzio di morte non poteva funestarmi più forte Io aveva indovinato che doveva essere qualche cosa come quella che io temeva. Pure mi feci animo e forza: lasciai nel campo gli arnesi e corsi a far leggere la lettera al curato. Oh! era la lettera fatale,

[1] Così chiamano in Mugello ed in altre parti della Toscana i trovatelli È abbreviativo, come ognun vede, d' Innocentino Questa parola è piena di filosofia; è il compendio di una storia dolorosa nella quale il giudizio umano distingue il colpevole dall'innocente, e la carità raccomanda questa storia e questa parola e quest' innocente alle cure degli uomini, maledicendo a coloro che gettarono un figlio al primo occupante.

che noi avevamo sognata tante volte e per il cui sogno ci eravamo svegliati sempre con gli occhi in lacrime ed il cuore in battiti violenti. Io non piansi; col dolore chiuso nel cuore e la lettera chiusa nel pugno andai verso la mia casa; ma oh come camminava lentamente a misura che mi ci appressava! Povera Teresa, pensava fra me, come farò a darti la rea novella? Come a consolarti poi? E quella creaturuccia che viene così volentieri in collo a noi soli e ai suoi fratellini di latte, chi sa quanto patirà in mezzo a visi nuovi, in mezzo a gente che non conosce!

Mentre io così pensando tristo a capo basso e lentamente mi avvicinava alla casa, la Teresa presaga di qualche disgrazia mi venne incontro tutta paurosa e affannata, e — che c'è, Nencio? mi disse, che c' è di guaio? — Io le mostrai la lettera prima di parlare perchè la mano fu più presta a muoversi che la voce: un convulso nodo di dolore la teneva nella strozza e non venne fuori alla fine che con forti singulti: — Ho inteso, ho inteso, — gridò la Teresa, e si diede a piangere il più amaro pianto del mondo. — Piangemmo fino alla sera. Alcuni vicini mossi a pietà di noi si sforzarono di consolarci: e se non a questo, riuscirono però a distrarci colla loro presenza, e potemmo così un poco calmarci e discorrere fra noi del nostro dolore e fabbricarci speranze che non sapevamo bene ove fondare, ma che pure volevamo ad ogni modo fondare in qualche idea.

Passarono sei giorni, nella più profonda malinconia, il settimo, ieri, venimmo a Firenze, rassegnati a bere fino all' ultima stilla l' amaro calice. Si presentò a noi subito il padre che era un carbonaio. Il fanciullo vedendosi prendere in collo da quell' uomo volle urlare ma non potè, la paura era troppo forte, si svenne in collo a lui sì che parve morto. Il povero carbonaio si

spaventò; mia moglie ed io ci sentimmo il cuore così profondamente disperato che ci gettammo ai suoi piedi, e, come si sta avanti a Gesù Cristo e piangendo come viti tagliate, lo pregammo per quanto v'ha di più prezioso e sacro in cielo ed in terra, a lasciarci un altro anno almeno quella creatura, troppo fragile ancora e troppo amorosa per sopportare il distacco da noi. Il carbonaio parve commuoversi; allora mia moglie vieppiù incalzando, alle preghiere aggiunse anche promesse di doni: avrei io potuto dissentire? avrei promesso la mia vita, la mia parte di paradiso: promisi non so quante nè quali cose.

Il carbonaio acconsentì che tenessi il fanciullo ancora tre anni. Lo baciò e ripostolo in braccio a mia moglie andossene per i fatti suoi. Non so dirle la nostra consolazione da quel momento, ma ricordandoci poi che dopo tre anni forse ci sarebbe richiesto, la nostra gioia non è piena: speriamo che non lo richiederanno più mai.

Vede dunque, signore, che per guadagnare quelle poche lire abbiamo sofferto assai e soffriamo ancora in causa di questo figliuolo. La miseria ed il cuore sono causa di questo. —

Ascoltai con interesse il racconto del contadino e gli domandai se avesse veduto altri bastardi presso i suoi vicini.

— Moltissimi, egli rispose, e non vi è contadino fra noi che non abbia il suo *nocente*: e vi sono famiglie che ne hanno due e anche tre. So che il Mugello tiene annualmente non meno di due mila trecento *nocentini*.[1]

[1] Questa è la cifra media annua dei fanciulli bastardi ricettati nel Mugello e provenienti dai Brefotrofi di Firenze, di Pisa e di Lucca — ad ho ogni ragione di crederla esattissima, essendomi stata fornita dalla gentilezza di persona che era perfettamente al caso di procurarmela tale. —

Oh! alma terra nutrice di poveri bastardi, esclamai io dal fondo del mio cuore volgendomi verso la parte ove sapeva essere il Mugello! Tu sia benedetta fra le terre per la tua carità verso i figli abbandonati; e la tua popolazione apprenda e conservi gelosamente quella virtù per cui sono impossibili le nascite dei bastardi!![1]

Così invocando la benedizione del cielo su quel paese ove i figli abbandonati dai Fiorentini trovano una nuova madre ed una nuova famiglia, pensava alla barbara usanza di strappare le creature dalle mani che le raccolsero esposte, per rimetterle nelle mani di chi le abbandonò; e mi occorsero alla mente le diverse dottrine che gli economisti scrissero intorno ai Brefotrofi.[2]

[1] Intendeva dire del buon costume e non della poligamia, che secondo Montesquieu (Vedi *Esprit des Lois*) porta allo stesso effetto, cioè alla soppressione della filiazione illegittima.

[2] La condizione dei poveri fanciulli esposti ha formato subietto di serii studi fra i filosofi e gli economisti dei nostri tempi. E sul modo e le condizioni degli ospizi destinati a riceverli sonosi fatte lunghe questioni che hanno diviso gli scrittori di questa materia in due schiere. L'una è detta del sistema protestante, l'altra del sistema cattolico. Per il sistema protestante si vuole la responsabilità individuale, e non si ammette il soccorso agli esposti come dovere dello Stato, si obbliga la donna ad allattare il proprio figlio e si lascia a particolari dotazioni il mantenimento dei fanciulli illegittimi. Tengono questo sistema l'America, l'Inghilterra, la Svizzera, la Prussia e la Danimarca.

Per il sistema cattolico si propone di salvare l'onore tradito e reprimere lo scandalo, facilitare il ritorno alla virtù, ritorno che sovente è impedito dalla pubblicità dell'errore; finalmente tendesi a rendere più rari gl'infanticidi. Sono propugnatori del primo sistema Cuvier, Duchâtel, Gouroff, Benoisson de Chateauneuf, Mohl e Brougham, del cattolico Weber, Frank, Foederé e Guillard.

Non essendo qui luogo a discutere sulla bontà delle ragioni addotte dai varii scrittori in sostegno delle loro opinioni, ci asteniamo dal riferirle. Solo ci piace ricordare che Augusto Imperatore fu il

Eravamo arrivati a Pratolino, ed i cavalli stanchi o viziosi rifiutarono di procedere più oltre. Uno di essi si gettò in terra nè vi fu argomento bastevole a rialzarlo, l'altro si dette a tirarsi indietro e a rispondere con spesse e violenti coppie di calci, alle bestemmie e alle sonore frustate del vetturino.

L'uomo dall'abito civile e dalle incivili maniere, timoroso dell'accaduto e di ciò che poteva accadere, fu il primo a cercare salvezza scendendo. Noi lo seguimmo.

Ma poichè io non voleva continuare il viaggio con quei cattivi cavalli che mi avrebbero fatto passare una mala notte nella diligenza (perdoni Iddio si bel nome così male applicato!) pagato il vetturino, montai subito in un'altra carrozza che appunto allora passava, diretta per il Mugello e che non conteneva che due viaggiatori.

Erano un uomo e una donna di assai verde età e di bello aspetto entrambi, e poichè dormivano voltandosi le spalle, giudicai che fossero marito e moglie.

Il mio entrare svegliò la donna la quale parve poco contenta d'interrompere il suo sonno. Nella sua bella fronte e nei suoi occhi era scolpita profondamente l'impronta di un recente e vivo dolore. Ah! dissi meco stesso, come mi pento di avere richiamata al sentimento doloroso della vita questa donna che forse volentieri lo dimenticava dormendo! Potessi io almeno compensarla con porgerle qualche consolazione mentre ella è desta!

E questo proponendomi, pensava di adoprarmi per modo che ella sfogasse meco il suo dolore.

Per cominciare il nostro colloquio io le domandai se mai fosse stata a Pratolino. Mi rispose che no scuotendo la testa. Ripresi a dirle che quello era un superbo

primo a provvedere ai bastardi, e che il primo ospizio di Trovatelli fu fondato a Milano nell'ottavo secolo dell'èra cristiana.

parco fatto da' Medici[1] che di delizie come di altre moltissime e diverse cose furono ai loro tempi maestri e donni: che là era l'Appennino di Gian-Bologna, immenso gigante di pietra tufacea, e prati verdissimi, bellissime vacche, superbi abeti.... ma la bella donna non mi prestava attenzione più di quanto me ne prestasse l'uomo che dormiva.

Allora io mi tacqui confuso e pentito della mia maliziosa insistenza, e cercai distrazione guardando gli abeti e i verdi prati di Pratolino che mi ricordavano la Svizzera e che lasciava dietro a me, e pensando alle piacevolezze e allo spirito bizzarro del Pievano Arlotto,[2] la cui canonica di Maciuoli mi stava a poca distanza davanti agli occhi. Il nostro silenzio durò oltre mezz'ora, ed io ne era annoiato. Io aveva davanti a me due persone di cui io mi era imposto di rispettare il silenzio e il dolore che non avrei potuto addolcire. La noia è madre del sonno, ed io era vicino a lasciar quella per questo, allorchè accadde alcuna cosa che fece fermare la diligenza. Era un nuovo passeggiero che domandò ed ottenne posto fra noi. Il suo arrivo svegliò quello che dormiva.

[1] A chi prendesse vaghezza di leggerne una particolareggiata descrizione prenda e legga l'opera del Rosini intitolata *La Monaca di Monza*, e sono certo che gli parrà averne assai

[2] Del Pievano Arlotto Mainardi sono in Toscana, e in Firenze specialmente, note le piacenterie e gli aneddoti bizzarri Il Manni ne parla nelle *Veglie Piacevoli* Egli visse ridendo e facendo ridere nel XV secolo Fu uomo tanto benevolo altrui che anche nella iscrizione che dettò per il suo sepolcro ne diè prova offrendo a chi lo voleva albergo in quell'ultima dimora. Egli dettò così la sua epigrafe

QUESTA SEPOLTURA
IL PIEVANO ARLOTTO LA FECE FARE
PER SÈ E PER CHI CI VUOLE ENTRARE.

Il nuovo venuto era un conterraneo dei miei due compagni di viaggio e li salutò. Allora sperai di sapere il dolore che torturava quelle creature, disposto ad adoprare ogni argomento per dar loro fosse anche un momentaneo sollievo. I due che aveva giudicato per marito e moglie erano fratello e sorella: essi avevano accompagnato un loro minore fratello a Firenze per entrare fra i coscritti.

L'uomo svegliato sospirò profondamente più volte e si asciugò furtivamente qualche grossa lacrima che calava sulla guancia.

— E di Drea come è andata? — domandò il sopravvenuto non accortosi del dolore dell'altro. E questo con nuovo sospiro:

— È rimasto laggiù! ora, perduto lui per 6 anni, noi siamo alla elemosina. Il padrone ci scaccia dal podere ove siamo nati e dove sono nati mio padre e i miei zii. Ora mancando le migliori braccia che erano quelle di Drea, non potremo più farci onore nella coltivazione della terra col nostro padrone, il quale, per quanto non sia cattivo uomo, pure, per non pregiudicare in benchè piccola parte il suo interesse non avrà scrupolo di metterci in mezzo d'una strada. Così noi saremo rovinati.... Ahimè! è pure una dura legge quella che strappa un giovine dalla famiglia e dal suo mestiere per tenerlo tanto tempo lontano! Nè finisce qui il male. I nostri giovani avvezzi al lavoro tranquillo dei campi, vanno all'armata senza vizi e tornano svogliati di lavoro, con tutti i vizi del mondo e senza amore per la famiglia. —

Pretesi di consolarlo facendogli sentire che la cosa era necessaria. — Il Governo ha bisogno di forza armata per difendere i proprii sudditi dentro e fuori dello Stato — diceva io, e parevami dire quel più che si può.

— Sia pure — rispose l'altro — che lo Stato abbia bi-

sogno di soldati: io non posso giudicare di questo, e benchè io abbia sentito dire dal mio padrone che in qualche paese in tempo di pace non si tengono soldati sulle spese a divorare il pane dei poveri, pure dirò che se vuole soldati, può procurarseli con minore danno delle famiglie.

— Come fareste? — domandai io con grande curiosità di sapere la riforma di leva che proponeva il campagnuolo.

— Io cercherei — rispose — di mettere soldati prima tutti quelli che non hanno nè mestiere, nè parenti, poi quelli che hanno mestiere, ma non hanno parenti. E prendendo quelli che hanno un mestiere, studierei di prendere quelli che hanno i mestieri meno utili, purchè non abbiano famiglia. Così avrei riguardo soprattutto alla minore o maggiore utilità del mestiere di ciascuno e allo stato di famiglia.

— In questo modo — osservai io — i mestieri che la legge riguardasse i meno utili e perciò più soggetti al reclutamento, sarebbero studiosamente disertati, e tutti si darebbero ai mestieri più utili, per modo che...

— Che male ne verrebbe — interruppe il contadino — se tutti facessero mestieri utili, e anche se tutti, poniam caso, coltivassero la terra? —

Io volli fare intendere a costui come egli vedesse erroneamente, acciecato dall' interesse della propria causa, e mostrargli che l' idea di fare tutti gli uomini agricoltori, se è bella in astratto, non è praticabile, e che con la sua riforma della leva a nulla rimedierebbe perchè ove lo Stato non trovasse che esercenti l' agricoltura, sarebbe costretto a fare le sue leve necessariamente fra i contadini.

Ma la mia eloquenza non faceva effetto. Il buon uomo si ostinava a sostenere buono il suo progetto di

legge, e avremmo discusso tutta la sera inutilmente, se arrivati alla Carzola, egli e la sua sorella non fossero scesi per portarsi sconsolati al povero tugurio ove gli attendeva trepidando il vecchio padre cieco e la madre ammalata.

Ah! pensai io seguendo con gli occhi i due dolenti. Oh! umana società! finchè vivi con le leggi e i peccati antichi, finchè hai bisogno di armate, la tua mano è alzata contro tutti, e la mano di tutti alzata contro di te. L' età dell'oro sognata dagli antichi, è ancora per i moderni il sogno di epoca lontana, e forse, per nequizia degli uomini che sanno immaginarla e non cercarla nè conseguirla, impossibile!

Queste mie riflessioni furono interrotte dall' ingresso che fece il gran corpo di un fattore nell' angusta diligenza.

Era egli, come tutti i fattori, grasso e ben colorito nelle gote, con la barba affatto rasata e con lieta fisonomia. Al vederlo mi venne nell' animo una interrogazione sulla causa generale che contribuisce a dare ai fattori quella bella salute che è passata in proverbio. Dopo avere meditato su ciò conclusi che causa precipua ne è la contentezza di spirito in cui ordinariamente essi vivono beati del presente, e lieti nel pensare al futuro. Piova troppo o troppo poco: grandini a dirotto: il terremoto o l' incendio distrugga le capanne e le case: il governo imponga esorbitanti tasse: la crittogama deserti le viti: muoiano le bestie nelle stalle.... tutti questi mali sono terribili per il padrone, ma il fattore non li teme perchè egli non ci perde del suo.[1] Egli vive ugnal-

[1] Avverto che non intendo di parlare di tutti i fattori. Ve ne sono anche dei magri e di quelli che si affliggono ai mali che colpiscono i padroni. Molti poi dei grassi sono tali perchè si conservano in grazia di Dio.

mente o che il cielo sia propizio oppur nemico alle campagne, e con i risparmi che fa vivendo parcamente, può sempre provvedere a poco a poco a prepararsi un letto per l'età sua più tarda.

Salutai quest'uomo di cui pareanmi felici l'anima ed il corpo, e mi studiai di attaccare discorso seco, forse con l'idea che di quella sua tanta felicità esalasse qualche benefico fiato sulla mia poco felice esistenza. Gli domandai se si avevano buone speranze nei raccolti dell'anno, e passai quindi a chiedergli notizie sull'agricoltura del Mugello.

— I nostri contadini — mi disse egli — seminano sulla terra vangata il formentone e nei due anni successivi il grano. Veramente io penso che con questo la terra si spossi, e che alla fine, col pretendere tanti cereali, la impoveriremo. Ma il presente ci preme più del futuro, e a forza di concimare lautamente procureremo di mantenerla in forze anche per il tempo che verrà.

— Le spese di ingrassi — osservai io — che sono necessarie per codesto sistema faranno costarvi così cara la produzione del grano, che, tenuto conto del suo prezzo medio, ritengo sia appena tornaconto a seminarlo in terre che rendono il seme non decuplicato. E ciò sarà più vero quando il prezzo del grano per alcune circostanze, fra le quali vi citerò il taglio dell'Istmo di Suez, scenderà tra noi ad un prezzo più basso, ed allora per gli agricoltori italiani sarà necessario darsi con miglior cura alla produzione del vino e fare di questo la principale risorsa.

— Noi ne facciamo gran conto — rispose il fattore — e ne abbiamo molto e buono.

— Buon vino — soggiunsi io — potete dire di averne, se quello che producete è richiesto e ben pagato all'estero. Ma se il vostro vino non regge al lungo viag-

gio e a lungo tempo, e non ha il sapore desiderato dalle nazioni estere che non producono vino e che ne vogliono bere, non potete dire di avere che un vino di poco valore, di quel valore cioè che gli è attribuito anno per anno dal commercio interno e determinato dalla produzione e dal consumo nostro. Ha buoni vini quel paese che li vende cari alle nazioni estere che non ne producono, e che hanno il denaro e la voglia di beverlo e pagarlo.

— Io credeva — interruppe il fattore — che il nostro vino toscano fosse il migliore del mondo, e lo crederò sempre, nonostante ogni altrui opinione in contrario, e vedo che lo vendo un buon prezzo e che lo bevo volentieri.

— Questo credo, ma capisco che non c'intendiamo — interruppi io, e dopo alcuni minuti di silenzio ripresi:

— E il formentone vi dà egli un buon prodotto?

— Buonissimo. Quantunque e' sia una pianta che molto leva al terreno, pure in questa valle fresca per le copiose guazze e le frequenti benefiche pioggie estive è specialmente raccomandabile. E benchè lo si venda ad un prezzo ordinariamente uguale alla metà del prezzo del grano, pure con la sua quantità porta una buona entrata nell'amministrazione, e aiuta mirabilmente l'economia dell'alimentazione dei contadini, i quali se ne cibano molto volentieri, tanto da morirne di pellagra, così che mentre la provincia del Mugello fu in Toscana l'ultima ad adottare la cultura del formentone, essa ne è ora la più ostinata e la più appassionata cultrice.

— Fate voi buoni guadagni nelle stalle, e quale specie di bestiame siete soliti tenere?

— Noi abbiamo, oltre i bovi da lavoro (dei quali ne è almeno un pajo in ogni stalla), mucche da razza e vitelli che rileviamo. Ad una mucca che ha figliato fac-

ciamo allattare il suo vitello per tre o quattro mesi, scorsi i quali le ne diamo ad allattare un altro che ordinariamente compriamo nato di pochi giorni dai pastori che hanno le cascine e che si disfanno dei vitelli per mungere il latte delle loro mucche e farne burro.

In alcune stalle poi alleviamo vitelli che comprati dell'età di 4 mesi o 6, vendiamo quando sono giunti ai 18 o 20 mesi.

Il guadagno di queste due specie di stalle è buono, e credo che importi un guadagno netto del 30 per cento sul capitale impiegatovi.

Le razze che abbiamo da qualche tempo sono molto migliorate; e veramente ciò devesi all'opera di alcuni rispettabili possidenti di San Piero a Sieve, i quali per molti anni si sono fatti dell'agricoltura un serio studio e sonosi fatti venire dall'estero bei tori[1] e belle mucche e arnesi agrari utilissimi nè prima qui conosciuti. Essi, invece di condurre come molti fanno, una inutile e scioperata vita nella città, si sono dati all'agricoltura con amore e costanza, ed hanno sopportato pazientemente le noie, che non son poche, nell'esercizio di quella industria e delle quali la più penosa è la invincibile ostinatezza dei contadini e la loro contrarietà ad ogni nuova cosa.

— Bravissimi! — sclamai io interrompendo il fattore — codesti possidenti davano un esempio che in questo paese *del dolce far nulla* è raramente imitato. Ma come sarebbe più felice il nostro paese e più ricco se come in molti altri che ci confinano, i grandi possidenti

[1] Seppi poi che queste lodi erano principalmente dovute al conte Digny e al sig. Elio Adami. Essi hanno fatto venire dall'Inghilterra tori e maiali di eccellente specie, e macchine utilissime delle quali si è fatta una officina di imitazione in S. Piero a Sieve.

si occupassero seriamente dell'agricoltura, ed i piccoli coltivassero essi stessi le loro terre? Io ho veduto nella Svizzera molte e molte famiglie che possedendo un capitale di 40 mila lire in terreni, li coltivano da sè con l'aiuto di qualche garzone, e rilevano dal proprio fondo una rendita che permette loro una vita agiata e tranquilla. Codeste famiglie sono, a mio parere, le più felici e le più ricche, poichè da esse l'agricoltura ha quell'incremento che non è sperabile dalla mezzeria, e sono perciò le più utili del mondo. Oh! con quanta gioia io vedrei in questa mia povera patria trapiantarsi la semplicità e l'operosità della vita campestre dei buoni svizzeri! quanto ne aumenterebbe l'agiatezza privata e la nazionale ricchezza, e come ne scemerebbe il numero dei miserabili e dei malfattori!

— Presso di noi — riprese il Fattore — non è in tanto onore l'agricoltura. Ma tornando al nostro argomento, cioè ai guadagni del bestiame, dirò, come noi avendo ad ogni podere annesso o un bosco a querci o alcune querci qua e là sparse, ci industriamo ad allevare o ad ingrassare maiali, il che produce vistosi guadagni.

Ma — interruppi io — senon avete che razze di maiali quali ho testè veduti per la via i quali hanno più l'aspetto di cavalli da corsa che di bestie da ingrassare, io credo che non farete i guadagni netti che altrove con migliori razze si fanno. Gl'Inglesi, che come, in molte altre cose, ci possono essere maestri nel modo di allevare e formare le razze, [1] ed ottenerle più perfette riguardo all'uso cui sono destinate, hanno a forza di incrociamenti ottenute alcune razze di maiali [2] che sono i migliori, vale a dire i più profittevoli del mondo, perchè in poco

[1] Tanto che insegnano ai gamberi il camminare in avanti.

[2] Tali sono quelle delle razze Middlessex, Newlaicester, Yorkshire.

tempo e con poca spesa raggiungono la loro completa grassezza.

— Ma sono molto piccoli — disse il Fattore — e noi non sapremmo che farcene.

— Avete torto. Quando è provato che il maiale inglese col capo piccolissimo e le ossa minutissime, per ingrassare consuma meno della metà del cibo che consuma un nostro maiale ed ingrassa in più breve tempo, converrete meco che potrete tenere nel posto di uno dei nostri due di quelli, e guadagnerete assai più. Nulla importano la grandezza e il peso: la questione è di sapere quali razze dieno a miglior mercato, cioè con minore spesa, per esempio 100 kilogrammi di carne. Io amo più un'opera in due volumi che in un solo, se i due volumi costano meno cari in tutti e due che riuniti in un solo.

— Ma pure se aveste dei maiali inglesi qui non trovereste chi li comprasse.

— Questo è effetto dell'ignoranza dei compratori. Questa sparirebbe a poco a poco ove si facessero delle esposizioni di animali nella provincia del Mugello con premi a chi presentasse animali che più sodisfacessero a certe condizioni.

Coloro che regolassero queste esposizioni, darebbero agli agricoltori utile insegnamento col prescrivere i caratteri esteriori richiesti in ogni animale per argomentarlo più idoneo a raggiungere nel miglior modo economico la sua destinazione.

Il benefizio delle esposizioni agrarie provinciali è immenso per esse, che sono come esposizioni in famiglia, si accede a poco a poco alle esposizioni nazionali. —

Noi avremmo continuato a ragionare di bestie e di terreni ancora lungamente, forse senza intenderci, se

essendo arrivati a Novoli il vetturino non avesse fermato i cavalli per lasciare scendere il buon Fattore, il quale auguratomi il buon viaggio, alleggerì sensibilmente la carrozza scendendo e dirigendosi alla fattoria che, per l'affetto grande che egli portava ai suoi padroni, egli era solito chiamare casa sua.

§ 3.

Chi scende da Pratolino venendo da Firenze, il primo villaggio del Mugello che trova è Vaglia: Novoli è il secondo. Ivi la strada si divide in due parti, delle quali una larga e bella prosegue salendo per Cafaggiuolo e si dirige a Bologna, l'altra stretta e misera, va nel Mugello. Dopo due miglia siamo a San Piero a Sieve.

Quando io giunsi a questo paese suonavano le otto al pubblico orologio; al mio mancavano tre minuti. Dunque hanno bisogno di calcolare il loro tempo le genti di questo paese, pensai io e ne hanno il modo. Non dobbiamo essere in terra di barbari!

Dove è un pubblico orologio che va e va bene, vi saranno alberghi ove si potrà star bene.[1] Dietro questa riflessione consolante io decisi di pernottare a San Piero a Sieve.

Domandai d'un albergo, e mi fu indicato. Io vi entrai colla speranza e il desiderio di presto uscirne. Umile d'aspetto e povero era questo a cui mi condusse un povero fanciullo scamiciato e scalzo portando la mia valigia. — Questa è la migliore locanda — mi disse, e precedendomi come per darmi il coraggio di entrarvi

[1] Mi ricordai di aver letto, non so in qual libro, che l'uso dell'orologio è misura di civiltà di un popolo. Ed io lo credo

(che forse io non aveva) chiamò ad alta voce: — Clemenza! Clemenza! —

Allora apparve in cima della scala, ai piedi della quale io mi era fermato col fanciullo e la valigia ed il mio sconforto, una giovane modestamente ma puntamente vestita con un lume in mano.

La prima apparizione è buona, pensai entro di me; e cominciai a riconciliarmi con la brutta locanda e col mio destino, ed anche con lo sporco monello che portava la mia valigia e a cui regalai, in grazia del bel viso di Clemenza, tre volte più di quanto io mi era in prima prefisso di dargli Onnipotenza della beltà!

Clemenza mi salutò con cortese atto, e scendendo scalino per scalino lentamente, e con grazia, mi domandò se io cercava alloggio per quella notte.

— Presso di voi — dissi, e mentre le rispondeva e le diceva che avrei anche cenato, io riguardava estatico la gentile bellezza sua, parendomi che corrispondesse sì bene ad una idea che da qualche anno mi si affacciava alla fantasia accendendola di dolce fuoco e toccandomi il vivo del cuore. Ed a gettarmi in uno stato più completo di tenerezza si aggiungeva il profluvio di buon naturale che emanava da ogni sua parola, dai suoi begli occhi, da ogni suo atto, onde io finiva col maravigliarmi di trovare insieme unite in quella donna tutte le doti delle quali una sola isolata basta per esaltare l'anima d'un poeta ed i sensi di un uomo.

Bella e buona! pensava io meco stesso, qual delizia possederne il cuore! di lei davvero Virgilio avrebbe detto che la Dea dell' Oceano l'avrebbe comprata per sua nuora a prezzo di tutte le sue acque![1] Che importa che essa non sia che la figlia di un povero oste, mentre è più bella d'ogni regina che io abbia vista in carne o di-

[1] *Emat Tethys omnibus undis*

pinta in tela e in pareti, e amabile quanto la più amabile delle figlie di Eva? Che sono ad una donna le vesti di seta e di velluto, e la corona d'oro in capo, mentre tutte queste cose si alzano e si levano in un momento con una mano? La bellezza naturale è troppo superiore a queste cose, e rettamente adoperavano gli antichi rappresentando le loro dee nude come padre Giove o altro padre celeste qualunque le aveva fatte. Onde io rido di quei tanti vagheggini che si mostrano amanti di una brutta donna che veste riccamente ed adornamente e mostrasi in pubblico in splendido cocchio, e domando se ammirano e desiderano quei superbi abiti, quel cocchio o chi vi è dentro.

Nè con ciò intendo di negare ogni prestigio alla eleganza delle vesti, alla gentilezza dei modi e delle parole, ma asserisco che mentre la vera beltà è incantevole anche senza queste cose (per chi sa conoscerla e sentirla), queste al contrario sono niente senza quella. Per altro) se mi indicate qualche bellissima donna che la sua bellezza naturale contorni con un'aureola di grazia, di eleganza, di nobiltà, io dico che mi ricordate un essere che ravvicina l'umana natura all'angelica, e beato chi può baciarle la punta d'un dito o il lembo della veste! Come amante delle belle opere di Dio, vorrei ancora parlarvi di Clemenza.. ma consapevole come io sono della facilità con cui spuntano e si spargono le maliziose induzioni, così taceromini per non imitare Yorick, che nonostante il suo amore grande per Elisa, non portava il minimo rispetto alla di lei memoria nelle locande di Francia e di Savoia, nè arrossiva di adoprare l'arguttissima penna per narrare con la più casta e schizzinosa[1] lingua del mondo e con malizioso reticenze, ciò

[1] Portano gl'Inglesi a vanto della pudicizia del loro costumi la pudicizia della loro lingua che non vuol pronunciare una parola che

che egli narrò nel suo *Viaggio Sentimentale*, [1] e che io non avrei forse fatto, ma certamente non detto.

indichi *le brache*. È innegabile però che se manca loro qualche brutta parola, non mancano loro bruttissimi fatti.

[1] Vedi Sterne, *Viaggio di Yorick*, argutissimo libro fra i libri scritti da penna umana e la cui lettura (come dice lo stesso autore) domanda *mente arguta a spirito gentile*. In esso narrasi come Yorick fece un viaggio dall'Inghilterra lungo la Francia e l'Italia, *viaggio del cuore in traccia della natura di tutti que' sentimenti soavi che da lei sola germogliano*. (Vedi cap. XLVI.) Fra le avventure in quella narrazione esposte sonvene di tali con modiste e cameriere di locanda che mostrano come il buon pastore Yorick non andasse solamente in cerca dei sentimenti.

~~~
~~~

GIORNATA PRIMA.

—

Fortezza di S. Martino. — Casa dei Medici. — Ospedale dei pellegrini. — Ospedale per i malati.

§ 1.

Appena desto, mio primo desiderio e ricerca fu di vedere la posizione del paese ove io era e che sapeva essere alla vista di una gran parte della valle di Sieve.

Fu inutile che io mi facessi alla finestra della mia camera: da quella io non vedeva che un erto colle, in cima a cui rosseggiavano ai raggi del sole nascente le cime di grandi muraglie di mattoni appartenenti ad una antica fortezza. Domandare di una guida per quella, trovarla, salirvi, e giuntovi esclamare: O maraviglioso paese! o bella Valle di Sieve! fu cosa di pochi minuti.

La fortezza di cui ho parlato è conosciuta col nome di fortezza di San Martino.

Ella è grandissima e forte e inespugnabile per i tempi in cui gli uomini non avevano ancora abbastanza aguzzato il loro malefico ingegno per trovare mezzi più sicuri e più pronti per distruggersi.

Fu costruita nel 1569 da Cosimo I, per difesa di Firenze perchè da quella parte si poteva (così il Baldini nella *Vita di Cosimo I*) da qualunque avesse voluto assalire lo Stato fiorentino, venire liberamente fino a

Firenze, senza incontrare alcuna frontiera da potergli contrastare.[1]

Sette baluardi la rendono difesa nei punti più importanti. Coi suoi immensi sotterranei e case matte e sale d'armeria e corridori, misura una circonferenza poco minore di un miglio. Essa è fatta tutta a mattoni con molta diligenza ed arte; e l'arte e la diligenza impiegatevi sono meravigliose in certe volte che mentre si piegano su se stesse volgonsi in curva anche nel senso di loro lunghezza.

Il Governo Toscano durò a mantenervi un presidio fino al tempo in cui per saggio provvedimento di Leopoldo I tutti i presidii furono, come inutili, aboliti.

Restata così deserta la fortezza di San Martino fu venduta alla famiglia Borghese di Roma che ne trae la rendita degli affitti delle povere case che vi sono dentro e che alloggiano venti famiglie, e del terreno coltivato che è incluso nella sua cinta. Ma quella un dì sì bella fortezza cade a pezzi ogni giorno. Il tempo la distrugge col battito continuo delle sue ali, e gli uomini col battere del martello levando i mattoni delle sue mura.

Dall'alto della fortezza di San Martino vedesi da un lato gran tratto di strada che conduce a Firenze, dall'altro la Valle di Sieve dal suo principiare a ponente sino al punto in cui verso occidente si piega e si ristringe fra i piedi del colle su cui risiede Vicchio e dell'altro colle detto di Montesassi.

Di qui si vedono distendersi in lunga linea, che da

[1] Cotesto concetto nella posizione strategica della fortezza di S. Martino non è morto; e la finta battaglia data in que'contorni per esercizio delle nostre truppe nel settembre del 69 provò che Firenze era facile ad essere difesa da un corpo d'armata che postato vicino alla fortezza di S. Martino si opponesse ad un corpo di nemici che si avanzasse venendo dall'Alta Italia.

oriente corre ad occidente, gli Appennini che dividono la Romagna dal Mugello, e gl' innumerevoli colli ed altipiani che con leggiadra ondulazione di terreno percorrono la valle, con vago ordine disposti, tutti muoventisi dalle falde dell' Appennino e dirigentisi tutti verso la Sieve.

Là alquanto in alto vedi Scarperia che si distingue per la sua bella ed alta torre, quindi Ronta circondata d' ulivi, e Borgo San Lorenzo e Vicchio. Innumerevoli casolari e ville e chiesuole biancheggiano qua e là fra i verdi rami delle grandi querci che l' avarizia degli uomini non ancora atterrò.

Molto contento della mia prima corsa io scesi dall' arduo colle e tornai alla mia povera camera di locanda per scrivere una lettera di ringraziamento al mio amico che così bene aveva fatto persuadendomi a visitare il Mugello. Ma non vi trovai nè un calamaio, nè una buona penna nè un pezzo di carta, e mi fu mestieri andare per scrivere, nella bottega del Farmacista. E ciò fu utile, poichè, avendo io domandato se eravi qualche cosa in paese degna di essere visitata, mi fu indicata la cosa ed il luogo, onde io trovai materia da aggiungere alla lettera che poi scrissi al mio buon L*** e nel racconto che presento ai miei pochi e benevoli lettori.

Seguendo adunque le fattemi indicazioni visitai la chiesa pievania che resta lungi del centro del paese.

Essa è assai grande e divisa in tre navate, come dicono gli architetti. A sinistra nel mio entrare in essa restai colpito dalla vista di un battistero di terra cotta, opera stupenda di Luca della Robbia ed uno dei più pregevoli lavori che io mi abbia visto di quell' autore, specialmente per la eleganza dei suoi ornati. Sono in esso rappresentati in vari scompartimenti i fatti principali della vita di San Giovanni Batista.

Questa chiesa è appartenuta da tempo immemorabile alla famiglia Medici, e si ha fondamento per credere che Leone X vi sia stato pievano.

Uscito dalla chiesa e tornando verso il centro del paese, guardando l'esterno della cappella detta dello Spedale (perchè fu da spedale di pellegrini convertita in chiesa) vidi nel muro incastrata un'antica iscrizione che stentai a leggere in causa della forma barbara delle lettere con cui è scritta. Da essa si rileva che Giambono (è noto che questi era uno dei Medici) edificò quello spedale a sue spese nel 1275.

A che più discutere, pensai fra me allora, del luogo dell'origine della famiglia Medici, se troviamo che uno di essi nel 1275 edificava a San Piero a Sieve uno spedale? Ciò non si fa che nel paese natio; si possono avere case e beni in qualunque parte del mondo, ma uno spedale non si edifica a proprie spese che là ove siamo attaccati per antico possesso di famiglia, u dove crediamo che il nostro domicilio sarà permanente.

A che più discutere del luogo dell'origine dei Medici, mentre si sa che a tempo di Carlomagno essendo venuti in Mugello, non potevano essersi fermati in altra parte di questa provincia che a San Piero a Sieve, tanto perchè l'altra avevano gli Ubaldini ed i Guidi e l'Arcivescovo di Firenze, quanto perchè è noto che fino da un tempo assai remoto e non definito i Medici avevano il patronato di San Piero a Sieve?

Persuaso della giustizia di questo mio ragionamento mi diedi a cercare nel paese e nell'interno una casa che avesse l'aspetto e lo stemma mediceo, desideroso di poter dire: — Da quella casa si mosse la illustre famiglia che si alzò a tanta potenza, a cui mai giunse altra famiglia privata d'Europa! —

Nella parte più alta del paese, in luogo male acces-

sibile, sorge una casa da cui si inalza una torre di grandi proporzioni e che è manifestamente stata costruita nove o dieci secoli or sono. Mi vi portai e con mio contento vidi come conferma finale della mia opinione, esservi l'arme di casa Medici con le sue equivoche palle che alcuno dice ventose, altri pillole, altri impronte dei denti di una mazza ferrata. Questa — dissi — è l'eccelsa rócca del Mugello da cui, come dice il Verino, la nobiltà dei Medici scese nella toscana città. [1]

Io discesi dall' erto sentiero, contento di me stesso, e pensando alla follia degli storici e dei genealogisti che vogliono ad ogni costo penetrare nelle fitte nebbie dei tempi antichi per ritrovare l'origine di famiglie che solo dopo qualche secolo di quello in cui essi ne cercano, si distinsero sopra le altre famiglie concittadine e levarono fama di sè. Così, pensava io, di questi storici prepotenti alcuno ha figurato gl'individui fondatori della famiglia Medici essere carbonai, altri medici, altri cavalieri. [2] Delle prime due ipotesi non vi è ragionevole argomento. Della terza trovasi indicazione affermativa nella storia che narra come Averardo dei Medici ve-

[1] Non fu veramente il vedervi l'arme dei Medici (chè i Medici con le palle de'loro stemmi *impallinarono* qua e là tutta la Toscana) che m' indusse a ritenere quella essere la più antica e quindi forse la prima casa medicea, ma il carattere dell' edifizio e specialmente della torre. Quella casa appartiene ai signori Digny. Del resto poichè in più famiglie si divisero i Medici, più ville ebbero essi nei dintorni di S. Piero a Sieve, e così ricordo come appartenute senza dubbio a loro la villa che ora è dei signori Adami, e l'altra delle Mozzete dei principi Corsini.

[2] Per aumentare le incertezze vi ha alcuno che li dice venuti dalla Grecia e precisamente discesi dalla famiglia *degli Abati*, e ciò perchè in certe rovine rovistate nella Grecia si trovò uno stemma con le palle, e si seppe che quello apparteneva alla famiglia degli Abati emigrata dall'Italia nel nono secolo.

nisse di Germania in Italia con l'imperatore tedesco Carlo Magno in qualità di cavaliere. Ma come potrassi conciliare questa notizia con l'altra che rilevasi dalle storie fiorentine, e per le quali apparisce che nel 1200 i Medici non appartenevano alla nobiltà perchè fu ad uno di essi in quel tempo dalla Repubblica fiorentina dato un pubblico uficio che ai nobili non poteva essere conferito?

Non ci occupiamo, concludeva io, di ricerche che possono indurci in gravi errori e fermiamo il punto storico dell'origine della famiglia dei Medici, al tempo di Averardo, cioè al 1280, tempo in cui sappiamo per certo che i Medici avevano il patronato di San Piero a Sieve.[1] Al di là di quell'anno una sola cosa vi è da dire di certo, ed è che i Medici erano discendenti d'Adamo.

Tornato dal paese ripensai alla chiesa fatta dall'ospedale dei pellegrini ed alla istituzione antica ed or decaduta di simili ospedali, dei quali io seppi esserne stati molti qua e là in Mugello, mentre per infermi non ve n'era alcuno. Considerai la bizzarra idea degli antichi che mentre tenevano aperti ospizi per i vagabondi forestieri, che sovente col pretesto di devote pellegrinazioni, andavano comodamente attorno sulla faccia del mondo, non provvedevano poi un letto per gl'infermi poveri del proprio paese.

Esternai questa mia considerazione al farmacista, il quale mi disse che veramente era cosa deplorabile il non averci nel Mugello uno spedale per infermi, nonostante i buoni e caritatevoli effetti che si sono veduti dallo spedale che Folco Portinari fondò a Firenze e altri generosi in altre città.

[1] Questa è l'opinione del Litta.

— E che fate dei malati poveri del paese — interruppi io?

— Si mandano allo spedale di Firenze — rispose egli — ed ecco appunto (ed indicò verso la strada) una lettiga che viene dal Mugello e va a Firenze portando un malato. —

Allorchè la lettiga (una specie di cassa mortuaria con due gelosie laterali) ci fu vicina si fermò. Il vetturino lasciò il suo tristo carro saltando allegramente nella farmacia per bere del rhum (credo per la ventesima volta nel suo viaggio) ed accendere la pipa. Io guardai la lettiga e vidi che portava scritto Comune di Firenzuola. — Misericordia di Dio! — dissi al vetturino — avete un malato qui che viene da Firenzuola, e deve andare a Firenze?

— Sì — risposemi quegli — ed è un malato grave. Il peggio si è che per trasportarlo dalla sua casa a Firenzuola si sono impiegate quattro ore di cattiva strada di montagna, portandolo due montanari disteso sopra ad una scala, così malagevolmente, che prima di arrivare a Firenzuola si è creduto che morisse per istrada, ed è miracolo di Dio se non è morto.

— In sostanza — osservai io — ad un malato si fa fare un viaggio di 15 ore in modo che minaccerebbe la vita di un sano.

— È vero — riprese il farmacista — molti ammalati arrivano allo spedale di Firenze in uno stato deplorevole nel quale sono stati messi dal poco caritatevole mezzo di trasportarli, e spesso morti. Anzi io credo che se non muoiono, si abbia in ciò della tenacità della vita di un contadino la prova più sicura.

— Ma non si è mai pensato a stabilire uno spedale in Mugello?

— Veramente sì. Ma la carità pubblica è tanto

freddo, che difficilmente, ad onta dei generosi sforzi di qualche galantuomo, si riescirà a stabilirlo. Pure ciò non è fuori di ogni speranza.

— Dio voglia che ciò sia e presto! — aggiunsi, e con un saluto mi accomiatai dal cortese figlio di Esculapio.

§ 2.

La vista delle cose belle produce in noi il desiderio di possederle se sono tali da potere cadere in nostro possesso, o di vederle bene da vicino se dobbiamo contentarci di vederle. Il fanciullo verso l'oggetto che gli piace stende subito ambedue le mani: l'amatore di arti si getta col viso e cogli occhi sulle statue e sui quadri: il vagheggino sul viso delle donne che gli passano accauto; il viaggiatore si porta nel bel mezzo del paese che ha veduto da lungi. Così io, pagato lo scotto all'oste e congedatomi dalla Clemenza non senza dirle che al mio ritorno sarei indubitatamente tornato nella sua locanda, montai in un povero calesse attaccato ad una più povera rozza, e data un'altra occhiata alla fortezza di San Martino e all'orologio pubblico che segnava le nove, mi diressi nella valle del Mugello, passando per un lunghissimo e stretto ponte che poco lungi da San Piero traversa la Sieve. Giunto alla sua opposta estremità mi si paravano davanti due strade. Il mio scamiciato auriga soffermò l'obbedientissimo cavallo, e mi domandò quale delle due dovesse prendere. — Andando diritti per quella strada stretta andiamo a Scarperia — disse egli — piegando a destra andiamo verso il Borgo San Lorenzo.

Mi decisi per Scarperia. Trovai vera la osservazione del conduttore che diceva essere la strada stretta: ma all'incontro quale piacere, quale deliziosa freschezza

era in quella! — Le grandi querci, che la gentile signora delle Mozzete [1] difende dall'avara scure del fattore, proteggono i viandanti dai raggi del sole per modo che essi dimenticano l'ora calda e la stagione estiva e volgono spontanei una parola di ringraziamento a quella gentile che pensa anche al bene dei poveri passeggieri. [2] In breve ora giunsi a Scarperia. L'aspetto di questo paese è quanto mai gradevole. Giace in un declivio che è dolce dal lato di chi viene da San Piero a Sieve, dirupato dal lato di mezzogiorno. L'opposta estremità del paese s'attacca all'altipiano che va a confinare col piede dell'Appennino. Trovai un discreto albergo ove incontrai un tale, da me altra volta conosciuto, che salutandomi cortesemente mi si esibì per farmi da Cicerone. Io non voleva di meglio. — Frattanto che mi riposo e che l'oste ci imbandisce la mensa — dissi io — vorrete dirmi qualche cosa della storia di questo grazioso paese?

— Ben volentieri — risposemi il gentile Cicerone — ma a me fa d'uopo, o signore, di tutta la vostra condiscendenza e pazienza, perchè delle memorie storiche di questo paese, che è mia patria, vi dirò quel poco che mi ricordo di aver letto nelle cronache del Villani. E poichè non sono nè buon ritenitore nè buon dicitore, così la mia storia non andrà così spedita come io ne avrei desiderio.

[1] La marchesa Eleonora Corsini nata Rinuccini La villa dalle Mozzete apparteneva ad un ramo della famiglia Medici. Ho veduta lettera autografa di uno di quella famiglia che scrive ad un suo amico, e dice di scrivergli dalle Mozzete.

[2] Mi venne narrato che pochi anni avanti al mio viaggio tutte le strade del Mugello erano ombrate da querci come è ora quella dalle Mozzete. Il Repetti conferma questa notizia ed attribuisce a ciò in gran parte la bellezza di quel paese. L'agricoltura nemica della poesia e della pittura ne atterrò gran parte.

— Dite come sapete e come volete — diss' io — mi farete ad ogni modo gratissimo ufficio. —

Quegli incominciò:

— Il paese di Scarperia è detto portare questo nome perchè è alla Scarpa o piede dell' Appennino, ma nella sua origine portò il nome di Castel San Bernaba. Fu fondato e circondato di forti mura, torri e bastioni e chiuso di salde porte dai Fiorentini nel 1306, come dice la storia del Villani,[1] per tenere in rispetto i signori Ubaldini che di gran parte del Mugello si erano fatti signori e despoti, mentre non erano che vassalli del Vescovo di Firenze per certa parte, e per altra della Repubblica di Firenze.

Le fondamenta delle mura di questo castello furono macchiate di sangue prima che fossero portate al loro compimento. Imperocchè gli Ubaldini, fatti forti dal Visconti arcivescovo di Milano, di cui erano amici e familiari, sostenendo le loro pretese di dominio sul territorio del Mugello, si diedero ad impedire la costruzione di questo castello che la Repubblica fiorentina fondava e popolava con suoi decreti.[2]

Molti fatti d'arme ebbero luogo tra le genti degli Ubaldini e dell' arcivescovo di Milano da una parte, e i Fiorentini e i nuovi abitanti di Scarperia dall' altra.

Matteo Villani li racconta assai minutamente. I primi tennero in assedio il nascente castello per ben tre mesi, ma l' eroica difesa degli assediati scoraggì gli assedianti, che scornati si ritirarono in Lombardia.

Vissero gli abitatori di Scarperia quieti e pacifici

[1] Villani, lib. VIII, cap. 86.

[2] La Repubblica fiorentina invitò gli abitanti del contado di Mugello a porre stanza nel nuovo castello di Scarperia, col privilegio dell'esenzione di dieci anni dalle imposte e pubbliche gravezze.

da quel tempo fino a che guerra nuova e più tremenda afflisse il loro paese. Fu guerra della natura che nel 1542 per mezzo di terribili terremoti scosse dalle fondamenta il loro paese e ne atterrò gran parte con uccisione di molti infelici.

È stata per lungo tempo Scarperia il capoluogo del Mugello, poichè era sede del tribunale criminale e di un potestà incaricato di giudicare delle questioni di diritto civile

Ha un teatro assai grande e certo conveniente al numero dei suoi abitanti, e come un teatro di città comodo e decoroso.

— Un teatro! — interruppi io. — Questo è indizio di progresso. — Ugo Foscolo dice che

> nozze, tribunali ed are
> Dietro alle umane belve esser pietose,
> Di se stesse e dei suoi.

Or bene! quei paesi che non hanno nulla più dei tribunali, delle nozze e degli altari sono allo stato morale di belve pietose di sè e dei suoi, ma quelle che oltre a queste tre cose civilizzatrici hanno anche i teatri, sono, è evidente, in uno stadio di civiltà più avanzato.

— È vero — osservò il Cicerone — se il teatro intende allo scopo onde è stato inventato, cioè a moralizzare il popolo; ma se invece non serve che a divertirlo, se le rappresentazioni che vi si fanno non sono che tragedie ridicolosamente recitate, o commedie piangevolmente declamate, scusatemi, signore, io dubito forte allora della virtù civilizzatrice dei teatri, e...

— Sono pienamente del vostro avviso — interruppi io; — il teatro, come molte cose buone di questo mondo è nscito dalla sua strada. Ora adunque non possiamo più cercare in esso una scuola di morale. Il nostro

popolo non vi anderebbe. Si cercano in esso solo, la letteratura drammatica, la musica, e il diletto; le prime ci conducono a sentire una commedia francese o un'opera italiana, il secondo al Kan-Kan. —

Qui ridendo, diedi fine al mio dire e prendendo sotto il braccio il signor N*** lo pregai di condurmi attorno al paese.

— Volentieri — risposemi esso con un mezzo inchino, e uscimmo sulla strada.

Egli mi conduceva verso una chiesa antica che è nel centro del paese e nominata dei Santi Jacopo e Filippo: ma poichè mi disse che non v'era alcuna bellezza d'arte da ammirare, io gli feci intendere che avrei risparmiato l'incomodo di varcare la sacra soglia.

— Questa chiesa — disse allora egli soffermandosi davanti a quella — nomina il suo proposto a voti di popolo. —

Parvemi ed era veramente nuova per me questa intromissione del popolo nella nomina del pastore delle anime, e mi sarei allargato in molte considerazioni, se il buon Cicerone non me ne avesse distolto raccontandomi con orgoglio che Scarperia aveva un convento di frati Agostiniani, e la gloria *singolare* [1] di avere data al cielo la beata Andrea monaca di Vallombrosa e il beato Pier Francescano e fra Agostino da Scarperia, gran teologo della Università fiorentina e dottore della Sorbona....

— E il Clasio [2] — aggiunsi io — di cui vorrete indicarmi la casa.

[1] Così si esprime il Brocchi, e perchè dica singolare non intendo.

[2] Il Clasio è il soprannome arcadico che prese Luigi Fiacchi meritamente stimato il migliore dei favolisti italiani. Nacque il 4 giugno 1754, morì nel 1825

— Eccola là — mi accennò l'altro coll' indice.

— Caro e gentile poeta — esclamai io — con qual piacere io ricordo quelle tue favole piene di morale e sì italianamente scritte!

Furono esse i primi versi che da fanciullo imparai nelle scuole, ed ogni volta che mi tornano alla mente tornano seco alla mente mia i ricordi dei bei giorni della mia innocente e lieta infanzia.

Così sfogando la mia venerazione e il mio amore per il Clasio, uscimmo dal paese e lentamente camminando, giungemmo alla vista della Pieve di Fagna.

Io ammirava estatico quell' ameno luogo verso cui eravamo diretti, mentre il mio buon condottiero credè opportuno istruirmi nella Storia dell'antichissima chiesa verso cui andavamo.

— Era questa — diss'egli — la chiesa del Piviere di cui gli Ubaldini circa il 1300 avevano diritto feudale episcopale, e fu poi di giuspatronato della famiglia Macchiavelli. Si crede che sia stata costruita verso l' ottavo secolo: e di ciò credere porge argomento il suo battistero di marmi intarsiati, di stile e di lavoro affatto simile al pulpito che esisteva in San Pier Scheraggio a Firenze, e che è noto essere stato fatto a tempo di Carlo Magno.

— Là a sinistra — aggiunse indicando alcune case nascoste fra i gelsi ed i pioppi — è un borghetto chiamato Santa Croce, e fu una volta grandissima e magnifica casa edificata dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini nella quale egli ricevè ed alloggiò per qualche tempo il Papa che tornava da Avignone in Roma e tutta la sua corte di prelati e cardinali da esso invitati. —

Giunti sul vasto prato che è davanti alla chiesa domandai che cosa portassero quelle due iscrizioni in marmo che io vedeva affisse nella facciata.

— Esse ricordano — dissemi il mio Cicerone — che prima del 1592 erano davanti alla chiesa due sepolcri di marmo che furono, nell'occasione di un restauro, portati dentro.[1] Uno conteneva le ossa del cardinale Ottaviano Ubaldini; l'altro quelle di Dino di Mugello, celebre giureconsulto. —[2]

Entrammo nella chiesa e ne ammirai le tre navate onde essa è divisa e che ne fanno, con gli altri ornamenti architettonici un bello e sontuoso tempio degno di una città e della pietà dei tempi passati.

Mentre io mi volgeva per uscire dalla chiesa, fecesi avanti a noi il pievano che con cortese atto ci salutò. Quale meraviglia e piacere ad un tempo io avessi allora che in lui conobbi un mio antico e rispettabile amico, male saprei significare. Egli mostrò altrettanta contentezza in veder me, e fecemi il grato invito, che di gran cuore accettai, di pernottare io sua casa.

Lietamente trascorsi la serata intrattenendomi col buon pievano in varii ragionari nei quali la bontà e schiettezza del suo animo, e la vasta dottrina subitamente si parevano, e solo nell'ora della mezzanotte il sonno ci divise.

[1] Fu ciò per ordine di un Papa scrupoloso che ordinò che nessun morto che non fosse santificato giacesse in sepoltura elevata da terra.

[2] Del giureconsulto Dino sotterrato a Fagna, narra il Villani come fosse *acutissimo lettore di legge*, e come non essendo stato nominato cardinale da Bonifazio VIII, secondo che aveva ragione di sperare, prese tale accoramento che morì di rabbioso colpo apopletico mentre beveva ad un secchio in una osteria.

—

GIORNATA SECONDA.

Brano di manoscritto anonimo sulla Storia di Borgo San Lorenzo. — Borgo San Lorenzo. — Vespignano e la casa di Giotto. — Cenni sulla vita di Giotto. — Vicchio.

§ 1.

Passata la notte e apparso il giorno, io mi alzai dal letto con l'animo ancor dolce e lieto della contentezza della serata trascorsa col mio venerabile amico.

Presi da esso commiato quando era il sole appena tutto al disopra dei monti che dividono il Mugello dal Casentino, e, non senza promettere a lui ed a me stesso di presto rivederci, me ne partii volgendomi più volte indietro a salutarlo con la mano e con la voce, ed augurando per lunghi anni lui a Fagna e Fagna a lui.

Tornai in Scarperia per procurarmi un cavallo che mi conducesse al Borgo a San Lorenzo. Appena ne richiesi fummi mostrato, e siccome in mia gioventù io era molto amante dei cavalli, e questa passione (come molte dell'umano spirito che quantunque si affievoliscano raramente spengonsi affatto) ancora si annidava nel mio cuore, così volli esaminare se potessi da quello ripromettermi buono e leale servigio. Così pertanto me gli posi di faccia e lo guardai fissamente negli occhi, come c'insegna El-Kamsa,[1] e come alcuno di noi

[1] Vedi *El-Kamsa* ovvero *Il Cavallo arabo puro sangue*, libro interessante per ogni rapporto e che riporta il seguente brano tra-

peccatori mortali è solito fare verso le donne di cui crede fatto per lui l'animo (almeno) e il famigliar conversare. Il cavallo mi die' con gli occhi e con gli orecchi, e con tutte le membra ogni voluto indizio di sangue generoso, onde io senza indugio ordinai che fosse bardato e sellato, mentre io intanto mi portava fuori del paese dal lato dell'Appennino per vedere la villa Tolomei.

È questa in bellissimo luogo situata e di comodo accesso, magnifica per la sua costruzione e lieta di bei passeggi all'intorno. Anticamente passava davanti ad essa la strada bolognese che da Firenze, movendo e traversando Scarperia, saliva la montagna e la riscendeva per toccare Firenzuola e proseguire fino a Bologna. È noto che in quella villa si conservano memorie degli illustri personaggi che andando da Firenze a Bologna, vi ebbero ospitalità. Il primo ad essere ricordato è, se non erro, un re di Danimarca che ivi fermossi poco dopo il VII secolo; ed a lui tiene dietro tale un seguito di nomi di re ed imperatori da illustrarne qualunque più nobile casa.

Essendo già vicina la nona ora del mattino ed avendo nell'animo di vedere in quel dì stesso Borgo San Lorenzo e qualcuno dei luoghi più notevoli che gli sono intorno, rivolsi i miei passi verso Scarperia, ove giunto, montai sopra il cavallo che mi stava aspettando, e tosto mi di-

dotto dall'arabo, scritto da Akmet-agà El Mascalghi, direttore delle Scuderie di S. E. Abdallà Pascià. « Appena vi si presenta un cavallo, d'un colpo d'occhio giudicatene l'assieme, leggetegli l'anima nello sguardo, fissandolo pertinacemente finchè se ne accorga, e forzandolo a rimanere immobile per vedere se risente la vostra influenza e vi risponde con fierezza, mentre il sangue gli bollirà nelle vene. Se la prima impressione desta in voi il desiderio di possederlo, passate all'esame particolareggiato della sua costruzione e delle sue forme, invocando il nome di Dio, per non farvi deridere dal Maligno. »

ressi verso il Borgo San Lorenzo per la via indicatami come più breve, cioè per quella delle Croci.

Io mi ricordai che il mio amico L***, nella sua enfatica descrizione del Mugello mi aveva narrato come in certo altipiano che è presso Scarperia i Barbari furono sconfitti dai Romani, e che ancora bene spesso l'aratro fendendo la terra porta alla luce del giorno le ossa e le armi di quei guerrieri di cui non è più nè il nome nè la gloria.

Non era partito da un quarto d'ora da Scarperia, quando mi trovai su quel terreno e pensando come l'uomo abbia portato la guerra in tutti gli angoli della terra, ricordai a me stesso che nel Mugello non fu solo la battaglia dei Romani alle Croci, ma che vi furono combattute aspre pugne tra Guelfi e Ghibellini ad Accianico,[1] a Pulicciano e sulle nascenti mura di Scarperia, e che le masnade di Lando furono tagliate a pezzi dai montanari nel luogo alpestre delle Scalette, e che finalmente, secondo che è narrato, la Legione Lombarda combattè coi Tedeschi nel 1799 tra Scarperia e Borgo San Lorenzo, una battaglia in cui era involto Ugo Foscolo, che fuvvi per alcun tempo creduto morto.

Deplorando i sanguinosi fatti a cui mi riportava la memoria, continuai il mio cammino facendo voti perchè quella ridente valle non fosse indi innanzi più mai funestata dal suono delle trombe guerriere.

Il mio viaggio non fu più lungo d'un'ora. Due ore avanti il mezzogiorno io era in vista del Borgo San Lorenzo.

Della storia di questo paese io possedeva già alcune

[1] Che fosse combattuta una guerra intorno al Monte Accianico apparisce da un testamento di uno degli Ubaldini che dichiarava le sue ultime volontà nell'anno 1154. Vedi *Storia degli Ubaldini* scritta da uno di quella famiglia.

notizie, perchè le aveva lette in un manoscritto trovato a Fagna sulla tavola di cucina, lasciatovi dalla vecchia serva la quale ogni giorno ne levava qualche pagina per servirsene ad involgere le droghe e gl'ingredienti indispensabili all'esercizio delle sue non nobili ma utilissime funzioni. Ne copiai quella parte che parlava del Borgo San Lorenzo, ed io trascrivo qui fedelmente ciò che allora copiai, non senza stento, per essere lo scritto in molti punti coperto da larghe macchie di tutti i colori ed odori, non escluse quelle del caffè, dell'olio, del burro e del vino, sicchè il satirico romano avrebbe detto di quello:

Sentit allium et piper et omnia male olentia.[1]

Eccovi il brano del manoscritto:

« Biasimevole et peccaminoso atto si fu quello delli » Signori del comune di Firenze, per cui, alla venera- » bile potestà del Vescovo fiorentino, fu a poco a poco » scemata et indi affatto tolta la giurisdizione della terra » di San Lorenzo in Mugello. Non era egli noto come i » figli et discendenti di Atriperto nel dì 5 agosto del no- » vecento e quarantunesimo anno della redenzione no- » stra, per 12 denari d'ariento annui, delle corti et » sustanzie di San Lorenzo, investitura ricevessero » da Raimbaldo Vescovo di Firenze, et che perciò di » vescovile diritto et dominio era quella terra et roba? » Non era egli a notizia di quelli profani che Grego- » rio VII, con sua memorabile bolla del 28 decembre 1076, » concesse Borgo San Lorenzo alli Calonaci del vescovo » Gherardo? Non era egli lunghissimo tratto di anni » che li Vescovi fiorentini inviavano in quel paese un » rettore che i costumi ne governasse, e le leggi et li

[1] Cioè: puzzava d'aglio, di pepe e d'ogni altra cosa di cattivo odore.

» denaro ne amministrasse? Et si fu bene con diabolico
» intendimento di convertire la sua protezione in Signo-
» ria et possesso che si sobillò dal comune di Firenze
» et si permise al popolo di prendere parte et voce alla
» elezione del suo rettore et per modo questo uso et
» mala consuetudine estendere che la nomina che al
» Vescovo spettava sempre, fosse indi innanzi a lui ri-
» servata una volta su quattro, facendo le altre tre ele-
» zioni il popolo a voce dei suoi uomini et genti del
» Borgo et del contado. . . . .
» et poichè il possesso feudale era dagli signori Ubaldini
» esercitato, come in essi venuto per concessione del
» Vescovo di cui erano Visconti et a cui prestavano vas-
» sallaggio, fedeltà et servizi, la Repubblica fiorentina
» cacciolli, et a questa terra già quieto et imbelle rico-
» vero di semplici et dabbene uomini, diè aspetto guer-
» resco, circondandola di mura et torri et circonval-
» lazioni et introducendovi argomenti di difesa per
» impedire il ritornarvi ai signori Ubaldini, che . . . .
» . . . .
» . . . . et tutti gli uomini timorati di Dio et della
» Santa Chiesa fedeli et devoti servi esclamarono con
» fiera voce et concitato animo contro l'ingiustizia et
» irreverenza che il potere temporale, già ab antiquo
» alla sacra . . . .
» . . . . . . et agli Ubaldini suoi Visconti. . . . tolse. »[1]

Non mi fermo a commentare ciò che è riferito nel citato brano dell'anonimo manoscritto, e solo piacemi notare che quelle fortificazioni di cui l'autore si lagna furono quelle che nella giornata campale di Pulicciano

[1] A chi mi domandasse chi era l'autore del manoscritto, io non saprei meglio rispondere che mandandolo alla vecchia fante del Pievano di Fagna, la quale è forse la sola creatura al mondo che possa saperne qualche cosa.

salvarono il Borgo San Lorenzo dalle ire dei fuorusciti Ghibellini che avevano in animo di metterlo a sacco. Ora però male si conosce dove fossero quelle mura; il tempo e più che il tempo gli uomini le hanno distrutte. Restano le torri, una delle quali conserva il suo carattere antico ed è in fondo alla tortuosa e stretta via detta di Malacova.

Il paese del Borgo San Lorenzo giace in una pianura presso la Sieve, da cui è talvolta inondato. Esso contiene circa tremila abitanti. Le sue case, specialmente quelle che sono sulle vie più frequentate, hanno una discreta apparenza, e nell'entrarvi io non ne ricevei una sgradevole impressione.

Peraltro mi spiacque la vista di molti uomini oziosi in pessimo arnese che stavano assisi e sdraiati sul marciapiede della strada, non altrimenti che gli abominati e mai abbastanza biasimati Lazzeroni delle città napoletane. Vennemi nel cuore il sospetto che quella popolazione fosse infestata dal vagabondaggio e dai mestieri che non hanno nome. Nè, a quanto seppi in seguito, la mia opinione era falsa. Nel Borgo San Lorenzo più che in ogni altro villaggio o terra di provincia, convengono e si concentrano famiglie di contadini che non hanno più podere da coltivare e che carichi bene spesso di figli, si trovano senza mestiere e senza industria riconosciuta dall'uso civile e dalle leggi, e volendo pur vivere si addanno al furto campestre ed alla questua presso i contadini nei tempi della raccolta. Ora l'esercizio di questa vita lascia molte ore del giorno senza occupazione, ed è perciò che quegli uomini se ne stanno molto tempo in crocchio per le pubbliche piazze e per le vie, in perfetto ozio, presentando ai passeggeri una assai sgradevole vista.

Io domandai se fossevi modo d'impiegarli in qualche industria che li occupasse tutta la giornata, procu-

rando loro un pane più sicuro e più onorato. Mi fu risposto che non vi era in quel paese alcuna manifattura, nè alcuna industria, eccettuata l'agricoltura, ma che quegli uomini che avevano trovato il modo di vivere con poche ore di lavoro giornaliero, non volevano sapeine di lavori agrari che sono continui e faticosi, e che anzi spregiavano profondamente il lavoro della terra e chi lo eseguiva. Domandai allora se si era mai pensato di allettarli al lavoro dei campi come giornalieri, o di indurveli col rendere loro impossibile il seguitare il modo di vivere intrapreso, sia col punire severamente ognuno di essi che senza espressa facoltà del proprietario s'introducesse nei fondi altrui, sia per fare erba, sia per fare provvisione di legna o di altro, e ricordai come in alcuni cantoni della Svizzera, benchè ivi sia già per antica consuetudine, sacro il possesso altrui, i proprietari sogliono spesso domandare ed ottenere dal Sindaco del loro comune il diritto d'imporre un'ammenda a chiunque senza licenza espressa, entri nel loro fondo, e sopra a colonne di legno piantate ai confini di esso, è scritto, come avviso ai passanti, il decreto d'inibizione e la multa minacciata.

— Qui non si può impedire — mi fu risposto — che i paesani entrino nei campi spogliati e nei boschi. Se ciò si facesse, o morrebbero di fame tutti, o farebbero una sanguinosa rivoluzione. La consuetudine limita e ristringe qui i diritti del proprietario in favore del proletario, ed è una necessità cui bisogna ormai sottomettersi con rassegnazione. E con tanto più rassegnato animo la si può sopportare se si pensa, che mentre i furti di campagna sono così frequenti che costituiscono per molti il solo modo di guadagnarsi la vita, i furti più odiosi e più criminali nelle case e le grassazioni per le vie sono rarissimi. È nel Mugello, in generale, quella si-

curezza personale che manca sì spesso, al di là dell'Appennino e nel mezzogiorno dell'Italia. —

Io deplorai questo stato di cose e conclusi col dire: — Da questo e lo stato di una popolazione civile e culta vi è un abisso. Dio voglia che questo sparisca mercè la provvidenza di buone leggi, ed una buona educazione popolare, e per lo stabilimento di qualche industria manifatturiera, se l'agricola non gli alletta, che sia da qualche capitalista in quel paese impiantata. —

Pensando quindi a prender nota di ciò che avessi visto o saputo di notevole nel Borgo San Lorenzo, mi diressi ad un medico, dal quale m'introdussi con una lettera datami per esso dal mio amico pievano di Fagna. Era egli uomo di buona fisonomia e di semplici e schietti modi, dotato di buono intelletto e di vasta erudizione. Egli mi parlò dell'importanza politica che dovrebbe avere il Borgo San Lorenzo, come la terra la più popolata e la più centrale del Mugello, e parlò con tanto calore di questo, ricordando in confronto così spesso Scarperia, che non mi bisognò grande penetrazione per indovinare che fra questi due paesi vi era qualche gelosia di preminenza. Io mi presi la libertà di osservargli nel più delicato modo che per me si potesse, come era fatale e disdicevole ogni rivalità fra paesi confinanti.

— Ma è inevitabile — m'interruppe il medico — ognuno guarda più volentieri la propria casa e il campanile della propria parrocchia che la casa e il campanile della parrocchia vicina. —

Qui interruppi la discussione in cui sentiva di non avere più ragioni del medico, e lo pregai d'indicarmi i nomi degli uomini che nati nel Borgo San Lorenzo, si erano in qualche modo illustrati. Egli mi disse che originario del Borgo San Lorenzo fu il fisico Cocchi,[1] so-

[1] Che per altro era nato a Benevento.

prannominato il Filosofo Mugellano, che visse dal 1695 al 1758, e scrisse alcune opere, fra le quali una traduzione latina del romanzo greco di Senofonte Efesio intitolato: *Gli amori di Anzia e di Abrocome*, stampato a Londra; il Trattato dei *Bagni di Pisa*; i *Consulti medici*; un'opera intitolata dei *vermi cucurbitini dell'uomo*, stampato a Parigi; un *Discorso* sull'uso dei bagni freddi presso gli antichi, e varii trattati medici voltati dalla latina in lingua francese da Puisieux. Egli ebbe amicizia e corrispondenza epistolare con Newton e Bœrhave che conobbe nei suoi viaggi. La sua vita è narrata da Angelo Fabbrini, nel tomo XI delle *Vitæ Italorum doctrina excellentium*.

Dopo questa breve biografia del Filosofo Mugellano, il medico invitommi ad andar seco a visitare le poche cose notevoli del paese, e mentre eravamo per via mi domandò se io era amante delle belle arti.

— Amantissimo — risposi io — e ne sono anche un poco cultore.

— Tanto meglio. Ella parlerà così volentieri di Giotto nostro.

— Ma — risposi io — Giotto è nativo di Vespignano, che è un villaggio del Mugello, e che pertanto non è il Borgo San Lorenzo.

— Sarebbe qui il caso — disse sorridendo il buon seguace di Galeno — di affrontare di nuovo il suo rimprovero di gelosia e rivalità di confinanti, mettendo in dubbio se Vespignano appartenesse alla giurisdizione di Borgo San Lorenzo, o a quella di Vicchio, e così se si dovesse ritenere che Giotto fosse gloria di quello, anzi che di questo paese. Peraltro è miglior partito lasciare intatta la questione e al villaggio di Vespignano l'onore di che con molto affetto conserva le memorie. Infatti, se ella vi anderà, come non dubito, vedrà esservi e ben

conservata una casa dello stile del medio evo avente una iscrizione di marmo che ricorda come in quella nascesse Giotto figlio di Bondone.

— Io vi anderò subito oggi — dissi io — e a piedi come in pellegrinaggio per venerare quel sacro terreno in cui piacque a Dio far nascere quel genio divino che restaurò la pittura in Italia e che inalzò la superba torre di Santa Maria del Fiore.

— Ma non vorrà lasciare — osservò l'altro — di vedere le pregevoli pitture che sono nelle chiese di Borgo San Lorenzo.

— Non sono così profano — risposi io, — e sì dicendo ci avviammo verso la chiesa pievania.

Giungemmo a questa antica chiesa in tre navate divisa, ornata di 13 altari e venerabile per la sua antichità essendo stata fabbricata nell'ottavo secolo. Ivi ammirai un pregevole dipinto in tavola d'ignoto Fiammingo rappresentante la Deposizione di Gesù dalla Croce; e nella canonica un dipinto che si ha ragione di credere opera di Cimabue.

Quando lasciammo la chiesa di San Lorenzo e ci dirigemmo verso quella del Crocifisso che è all'estremità orientale della terra, passammo per mezzo ad una grande quantità di vacche, di bovi e di porci, che per essere quel giorno martedì e però giorno di mercato erano ivi stati condotti dai contadini del vicinato e dai mercanti delle Romagne. Io feci notare al medico la meraviglia di che mi colpiva quella vista di tante bestie spinte e tenute in mostra nel bel mezzo di un paese popolato.

— Rispettabile medico — dissi io — non so tenermi dal denunciarvi come barbaro quest'uso di tenere i mercati di bovi in mezzo alle case ed alla popolazione.

— Nessuno se ne lamenta — disse il medico — anzi

tutti i borghesi amano di avere il mercato dove lo vedete, e ciò mostra come la nostra popolazione è eminentemente agricola.

— Ma — dissi io — voi almeno come sacerdote della dea Igiene dovreste disapprovarlo, e dovrebbe disapprovarlo il Sindaco come custode dell'ordine del paese. —

Così parlando arrivammo alla chiesa del Crocifisso. Al di fuori in un vano d'arco a sesto acuto al disopra di una porta vidi un affresco assai bene conservato, lavoro del tempo del risorgimento della pittura, che non potei, come avrei voluto, esaminare, perchè chiuso dentro ad una rete di ferro. Entro la chiesa vidi due buoni quadri, uno dei quali opera di Santi di Tito, ed un altro in stato di deperimento e che si crede lavoro di Giotto.

Mentre stavamo riguardando le pitture, il Medico mi istigava ad andare in quel giorno stesso alla chiesa di Olmi ove egli mi diceva trovarsi un pregevole affresco di Giotto, un quadro del Portello, uno del Bronzino, e del Bronzino pure nella canonica un affresco rappresentante Bianca Cappello.

Ma io era nell'intenzione di andare in quel giorno a Vespignano, onde ringraziando il buon medico, gli dissi che sarei andato ad Olmi in altro giorno nel mio ritornare verso Firenze.

Uscimmo dalla chiesa del Crocifisso ed io restai sul prato che è davanti a quella, mentre il medico lasciommi per andare alla sua casa dicendomi che entro lo spazio di pochi minuti sarebbe tornato da me. Nè lo attesi lungamente. Infatti in breve egli tornò sul prato della chiesa accanto a me, non più a piedi, ma assiso sopra un piccolo e modesto veicolo sopportato da due ruote, e mi disse: — Vado a Vespignano: Ella si approfitti del posto che è vuoto, mi fa vero piacere accettandolo. —

— Ma io veramente aveva fatto voto di andare a piedi — risposi — nè so come potrò disdire e violare il mio voto di pellegrinaggio, così subito, senza altra ragione, che il maggior comodo che voi mi offrite. —

Il medico sorrise del mio attaccamento al fatto voto e allegò con molta erudizione di saporito sale satirico condita, una quantità di voti più solenni fatti in tutti i tempi, in tutti i paesi da persone di tutte le sfere e scandalosamente infranti,[1] sicchè mi persuase a riguardare il mio come uno scherzo e a non aver scrupolo ad infrangerlo.

Mi diedi per vinto, e deciso a continuare a godere la grata compagnia del buon medico, andando seco alla casa di Giotto, montai sul veicolo al posto assegnatomi ed in breve tempo percorsa un'amenissima strada ci trovammo nella salita che conduce al villaggio di Vespignano.

§ 2.

Per la grande venerazione che ho sempre nutrito nel cuore per i sommi uomini, il cui nome varcò glorioso i secoli e si sparse per tutte le parti del mondo, ogni qualvolta mi avviene di appressarmi alla loro tomba o al luogo della loro nascita, provo un sentimento incomprensibile, misto di piacere, di meraviglia e di sacro terrore. Così avvicinandomi alla casa di Giotto sentiva la esaltazione che essa mi produceva, presentando vivamente alla fantasia le memorie e le glorie di quel sommo che aggiunse colla sua arte sì pre-

[1] E ricordò i nomi di principi e di monaci e di papi e di vestali antiche e moderne che avevano infranti allegramente certi voti ... Ma io non ricorderò quei nomi che il medico buono istorico, ma cattivo cattolico, si fece lecito di riferire.

ziosa e non contesa gemma nella corona delle glorie della patria nostra. E nella mia esaltazione ad ogni verde margine erboso, io pensava: qui forse Giotto giovinetto si riposava al fresco meditando le forme delle cose e degli uomini e il modo di tradurle a se stesso e altrui: in ogni pietra parevami dover riconoscere quella (che direi sacra) in cui fu disegnata la pecorella che rivelò a Cimabue il genio del figliuolo di Bondone; d' ogni fanciullo che mi capitava dinanzi mi faceva ad esplorare la fisonomia come desideroso di trovarvi quella di Giotto. In queste visioni io mi trovai in faccia alla casa di cui alcune parole incise su pietra di marmo indicano la gloria.[1]

La casa è antica, come costrutta non dopo il secolo XI, ma ben conservata mercè le cure del suo proprietario[2] che d' ogni buona e bella cosa è sapiente ammiratore e diligente custode.

Visitato così quel luogo venerabile per le memorie gloriose che mi destò, io guardai all' intorno e vidi che amenissima e ridente è la posizione del terreno ove sorge la casa di Giotto, accanto alla qualle sorge una torre che era in antico dei Conti Guidi.[3]

Essa siede in cima all' erta collina di Vespignano che sta come nel centro del Mugello, onde io a quella

[1] Non manca qualche storico che nega essere quella da me accennata la casa paterna di Giotto, e dice essere stata assai distante e più in basso in luogo detto Mattagnano. Ma di questa questione lascio a chi la vuole la briga di accurate indagini. Io per me mi sentii contento di salutare quella casa la cui fama è protetta dalla cura e dallo studio di chi onora le arti, e non cerco di quella il cui proprietario ha trascurato di sostenere l'onorevole storia forse per ignoranza, e forse per l' avarizia.

[2] Il prof. Pietro Cipriani.

[3] Ciò apparisce dalla carta di privilegio di Enrico VII che tra i castelli dei Guidi novera Vespignano.

vista m' innamorai più e più di quella valle, e mi confermai nell' idea che ella meritasse il nome di Paradiso terrestre della Toscana, e quello di *gioioso paese* datole dall' imperatore Carlo Magno.

Il sole era vicino al tramonto. Assiso sopra un piccolo ciglio erboso, io stava a godere lo spettacolo che offriva la sottoposta valle della Sieve nell' ora del tramonto di quel bel giorno d' estate. Fra gli ontani e gli alberi delle rive splendeva qua e là l' acqua della Sieve, che, come immenso nastro di argento e d' oro serpeggiando, si porta da Barberino, lambisce i piedi del colle ove sta la fortezza di San Martino, rasenta il Borgo San Lorenzo e passa tra il colle ove è Vicchio e Monte Sassi, e, a Maltempo, fra una foresta di alberi e di ontani si nasconde, per riapparire più lungi scoperta alle Balze vicina a toccare Dicomano.

Una lieve nebbia colorata di porpora e d' oro involgeva dalla parte del tramonto i casolari, i villaggi e gli alberi della pianura di Barberino e la fortezza di San Piero a Sieve; dalla parte di levante il cielo più cupo, ma più sereno, aveva sotto a sè una luce schietta, rotta qua e là dalle grandi ombre dei colli. Mentre io mi deliziava solo in quella contemplazione stante l' assenza del medico che era andato lì presso a visitare un infermo, sentii alcuno venire alla mia volta.

Era un vecchio prete in povero arnese che appoggiato al suo bastone, stanco della fatta salita e bisognoso di riposo, si poneva lentamente a sedere poco lungi da me sul medesimo ciglio erboso ove io stava. Lo salutai io primo e gli diressi la parola:

— Ella è stanco; questa salita è faticosa.

— È troppo per un vecchio settuagenario — rispose il prete — ma è necessario che io sopporti sovente questa fatica che ora trovo superiore alle mie forze. Io

vengo da V***, villaggio lontano di qui sette buone miglia, due giorni d' ogni settimana per celebrare la Santa Messa a Vespignano.

— Ma — osservai io — Ella è obbligato a fare queste gite settimanali per modo da non potersene dispensare?

— Le dirò, signor mio — rispósemi il prete dopo essere stato un po' sopra pensiero; — è la mia povertà che mi vi obbliga. Se io non venissi a dire queste due messe, starei quattro giorni della settimana senza aver di che vivere. Noi poveri preti di campagna siamo i servi dei servi di Dio, e non abbiamo che le briciole che cadono dalla mensa di quelli, e come Lazzaro viviamo degli avanzi del banchetto d'Epulone. Ma sia fatta la volontà di Dio...

— E degli uomini, aggiungete — dissi io — perchè è la dura volontà degli uomini che vi tiene in miseria. Ma come avviene che mentre tanti preti vivono agiatamente, Ella si trova in penuria?

— Accade fra i preti quello che accade fra tutti gli altri uomini e tutti gli animali. I fortunati e i più astuti e i più forti prendono i primi posti al banchetto della vita, gli umili e deboli sono accalcati miseramente negli infimi. Fra i preti adunque alcuni hanno saputo accaparrarsi grassi benefizi, buone prebende; altri simili a me, vivono di uno stento benefizio e dell' elemosina delle più povere messe che gli altri preti non vogliono celebrare a basso prezzo. —

Io fui penetrato da vivo sentimento di compassione per quel vecchio obbligato ad onta della dignità del suo ministero a tanta fatica e disagio, e poichè io non poteva in verun modo aiutarlo nè dargli sollievo di consolazione, procurai di volgere il discorso ad altro argomento. Perciò gli domandai:

— Poichè Ella è pratico di questi luoghi, saprà indicarmi se sono qua e là pitture di Giotto? —

il prete mi accertò che non sapeva di alcuna, ed aggiunse che non si era mai mosso a domandare notizie di tal genere — perchè — mi dichiarò — io nel tempio delle belle arti sono veramente profano e credo che morirò impenitente. Mi dispiace di non poterle dare le indicazioni che richiede.

— Ma almeno — dissi io — saprà chi fu Giotto?

— So che fu un pittore che nacque in quella casa lì, e si fece un gran nome colle sue pitture, ma non so altro nè di lui nè di sue opere. Della quale mia ignoranza ho avuto rossore ogni qualvolta sono dai contadini interrogato su Giotto. Se Ella, dotto come io credo di queste cose, vuol fornirmene qualche cognizione, le ne sarò grato.

— Perchè no? — risposi — ben volentieri, ed in poche parole soddisfaccio il suo desiderio.

— Sappia — seguitai io — che in quella casa lì nel 1276, un certo contadino detto Bondone ebbe un fanciullo, il cui primo ufficio fu di guardare le pecore. Egli aveva sortito dalla natura tale decisa attitudine per intendere le forme delle cose e riprodurle disegnandole, che un tal giorno che stava copiando e ritrattando le forme di una pecora su di una lastra di pietra con un carbone, fu sorpreso e molto lodato da un tale Cimabue pittore fiorentino, che in quei giorni era venuto al Borgo San Lorenzo per dipingere in una chiesa. E il disegno del fanciullo era così sorprendente, che indusse Cimabue a domandare a Bondone il permesso di condurre il suo Angelotto (che così appunto chiamavasi il fanciullo, che è a noi noto sotto l'altro abbreviato di Giotto). Assentì il padre ai desiderii di Cimabue e permisegli di tôr seco il fanciullo, sperando che avrebbe sotto tanto maestro appreso a procurarsi onorevole esistenza.

Nè le sue speranze fallirono.

Il genio di Giotto ben presto si manifestò ammirabilmente in alcuni lavori che eseguì sotto il suo maestro, il quale fu in breve superato dallo scolare. Del che attesta anche Dante dicendo:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.

Egli dipinse non solo in molte chiese e pubblici edifici di Firenze, e nelle chiese di Assisi e di Pisa, ma fu chiamato ripetutamente da papa Bonifacio VIII a Roma ove eseguì superbi lavori, e da Clemente papa fu condotto ad Avignone nel 1305. Lavorò in altre città della Francia, e a Napoli, a Gaeta, a Ferrara, a Padova, a Verona e a Milano. Alla sua gloria di pittore aggiunse ancora quella di architetto; e il campanile del duomo di Firenze sta a provare di quale ingegno egli fosse in quest'arte; non solo per la bellezza e grazia con cui si inalza al cielo e per gli squisiti ornamenti ond'è riccamente decorato, ma specialmente ancora perchè il suo autore mostrò sapere col suo genio inventivo emanciparsi dallo stile gotico allora predominante in tutta l'Europa.

Morì onorato e ricco nel 1336, e le sue ossa furono riposte in Santa Maria del Fiore, ove è la sua sepoltura con busto in marmo ed una iscrizione di Angelo Poliziano.

Qui finì la mia storia, che il buon vecchio prete ascoltò con evidente attenzione.

Chetatomi egli disse:

— La ringrazio — caro signore — delle notizie che mi ha date e che aumentano e superano di gran lunga quelle che io aveva di Giotto. Io le confesso che altro non sapeva di lui se non che aver egli fatto un O così ben tondo che è divenuto proverbiale; ora

sento con piacere che ha fatto qualcosa più che degli O, non fosse altro quel bel campanile del Duomo di Firenze! —

§ 3.

Dal vago colle di Vespignano si può andare a Vicchio traversando boschi e prati e campi per tortuosa ed angusta via che, un buon camminatore fa in poco più di mezz' ora

In quella io mi misi, e quella con diletto percorsi, dopo che accomiatatomi dal medico e dal prete, il sole fu tramontato e il suono delle campane delle chiesuole qua e là biancheggianti per la valle e sui colli annunziava l' avvicinarsi delle quiete ore vespertine. Allorchè io giunsi ad un trar d' arco dal castello di Vicchio, mi soffermai per l' erta strada per riprendere fiato,[1] e per rimirare lo strano pertugio o feritoia che doveva prestarmi l' ufficio di porta nell' entrarvi.

Strani effetti dei lavori moderni eseguiti sugli antichi edifici senza la guida del gusto e del buon senso! (pensava io mirando quella porta così stranamente fuori d' ogni proporzione di porta).

Io aveva indovinato ciò che poi seppi essere avvenuto, cioè, che avendo il Municipio di Vicchio, per rendere meno ardua la salita che immetteva nel paese, abbassata la strada e la parte inferiore della porta, aveva trascurato di allargarla in proporzione della nuova altezza datale o di abbassarne l' arco, e così aveva tolte alla porta le proporzioni sue e datele quelle di feritoia

La negligenza dell' arte architettonica e del decoro che ne deve venire ai pubblici edifici, mi apparvero così

[1] E per volgere un rimprovero allo storico Brocchi che dice che Vicchio è situato in pianura.

stampati a larga nota nella prima fronte del paese, che mi convinsi che nell'interno io non doveva sperare di vedere niente di meglio.

Infatti non una bella chiesa, non un bel palazzo, non una bella piazza. Ma le case che stanno nella via principale sono però assai decenti, e quantunque modeste, non però di miserabile aspetto, e ciò indica che se non vi sono ricchi proprietarî, non vi è nemmeno un ammasso di poveraglia, come si suol vedere in molti paesi dello Stato del Papa, nella Savoia, e nel Regno di Napoli.

Per altro mi spiacque di vedere che la maggior chiesa intitolata a San Giovanni Batista, benchè grande, non solo è priva di quel decoro che vale ad ispirare maggior rispetto ai fedeli, ma non ha nemmeno facciata e la sua porta principale su di un fianco è nascosta per tal modo che non ti è agevole trovarla nè intendere quale sia la lunghezza o quale la larghezza della chiesa. Questa bruttezza, dirò così, di strano e nuovo genere, potrebbe esser tolta atterrando due o tre case di poco valore che stanno nel punto in cui dovrebbe essere la fronte del tempio principale.

Nè più rispettabile per il suo aspetto è il palazzo della rappresentanza comunale; anzi lo è così poco, che lo stesso municipio di Vicchio se n'è accorto e ha decretato di spendere una certa somma per raffazzonarlo.

Delle piazze avvene una sola, piccola e mal corrispondente ai bisogni del paese. Mi fu detto che se ne voleva aprire un'altra al di fuori delle mura dal lato di settentrione. Ma lo osservai che per un paese di calda esposizione fare una piazza verso il settentrione è buono ed utile provvedimento, ma non lo è per un paese vicino agli Appennini. Avrei preferita una bella piazza dal lato del mezzogiorno, tanto più che il terreno vi si presta mirabilmente e si procurerebbe un passeggio gradevole

nell' inverno. Tutti coloro che amano il tiepido sole ed aborrono il vento freddo del settentrione saranno del mio avviso, e più d' ogni altro i poveri cui fa difetto di legna e di panni. Con tali e simili altre considerazioni ragionando col prete che avevami condotto alla chiesa, io aveva passato buona parte della serata assiso nella panca di una farmacia, quando lo stomaco mi die' avviso che era l' ora di cena, onde io scortato dal buon prete andai in una modesta locanda ove alla meglio feci una magra cena ed una grassa dormita.

GIORNATA TERZA.

—

Le rive della Sieve. — I Conti Guidi. — Vicchio. Beato Angelico. — Gattaja.

§ 1.

Quando io mi svegliai, vidi che l'aurora dalle *rosee dita* appena si affacciava al balzo d'oriente dietro al monte di Belforte. Benchè fosse ora così mattutina, molte finestre del paese erano state già aperte, e da molte porte uscivano persone che andavano qua e là per le loro faccende. Notevole sopra tutto era il numero delle donne e delle fanciulle, che vigilanti come le vergini del vangelo, mostravano colla loro allegria che non era loro grave il lasciare il letto a quell'ora così presta. Seppi che erano tutte dirette ad una filanda di seta. Peccato, pensai io, che il lavoro a cui quelle povere donne vanno così lietamente incontro che più non si farebbe ad una festa, non duri che pochi giorni dell'anno! Perchè la Provvideoza non fa venire in questo ameno e povero paesetto qualcuno di quei capitalisti industriali che portano a sè la ricchezza dando al popolo il lavoro, il benessere e la gioia e la morale? E mi augurai di essere milionario almeno per questo. Alzatomi mi recai alla porta orientale (Vicchio, come terra murata ha due porte, una a levante, una a ponente) e guardando in giù vidi un lietissimo paese diviso in due parti

dalla Sieve è composto di vallatelle e di amenissime colline. Allettato da quella vista, scesi lentamente al fiume, e ne ammirai le pittoresche rive e l'acqua che in molti punti ha il bel colore verdastro del mare. Traversai il ponte che fu costruito dalla Repubblica fiorentina nel 1295,[1] e andando a diporto con sommo diletto del mio animo per la ombrosa ed amenissima riva destra della Sieve rimirava quel vago castelletto di Vicchio le cui antiche torri il sole indorava coi nascenti suoi raggi.

Frattanto io riduceva alla mia memoria le cose lette nella Storia su quel Castello e sui conti Guidi in odio dei quali fu quello costruito nel 1324 dalla Repubblica fiorentina, e che qui brevemente ai miei lettori parmi acconcio riferire.

E prima dell' origine e decadenza della famiglia Guidi.

Venne questa di Germania, non si sa in quale tempo preciso in Italia, con i barbari che la invasero. Secondo alcuni, ebbero essi prima sede a Ravenna dove per loro scellerate azioni furono in un giorno uccisi tutti, salvo un fanciullo, che in seguito, da uomo, si ebbe il nome di Bevisangue per la feroce vendetta che ei si prese sui Ravennati. Alcuno dice che Tegrimo (il primo di quella famiglia che sia ricordato dalla storia) ricevesse la signoria[2] di Ravenna in dote portatagli da Ildegrada figlia di Martino marchese di Ravenna, le di cui grazie Tegrimo erasi acquistate col dono di una belva uccisa in caccia; altri (e fra questi il Repetti) dicono che la storia trova quella famiglia con sicurezza di as-

[1] Vedi Gaye (*Carteggio inedito degli Artisti*, vol I, app. II) che narra una questione insorta tra gli scarpellini che lavoravano a quel ponte e il Governo di Firenze, a proposito della rovina dell'arco di mezzo.

[2] Si conosce l'atto notarile di queste nozze.

severazione solamente a Pistoia, riguardando come incerto tutto ciò che si narra di sua venuta di Germania.

Peraltro non è a dubitare che essi venissero veramente dal settentrione, appunto come gli Ubaldini; e di ciò fanno fede le narrazioni di storici del XII secolo ed i documenti che si riferiscono a loro, dei quali sono noti la carta di Federigo II[1] e l'altra di Enrico VI, colle quali sono confermati i Guidi nel possesso feudale già avanti loro dato forse da Ottone I, di una gran parte del Mugello.

La potenza dei Guidi fu grandissima, perocchè mentre possedevano metà del Mugello, gran parte del Casentino che l'un d'essi ricevè in dote dalla bella Gualdrada, e parte della Romagna, estendevano la loro signoria in parte della pianura di Pistoia e di Prato, a Montevarchi, a Empoli, a Cerreto Guidi e ad altri paesi della Toscana.

Questa vasta signoria feudale era loro stata assegnata in gran parte come appannaggio ad essi dovuto quali Conti Palatini della Toscana, e in ciò è una nuova conferma della loro provenienza longobardica, essendo, come ad ognuno è noto, il Palatinato schiettamente longobardica istituzione.

Tanta potenza non poteva non adombrare la Signoria del Comune di Firenze che desiderava di allargare il suo territorio per ogni verso, ma più specialmente dalla parte degli Appennini, dalla quale potevasi la città più facilmente attendere qualche attacco. Laonde cercò

[1] La carta di Federigo II spedita nel 1220, nomina ad uno ad uno i castelli e terre comprese nella concessione, e sono i seguenti: S Gaudenzio, S. Bavello, Gattaja, Rinoine, Vespignano, Badia dell'Incastro, Casole, Rostolena, Ampinana, Corella, Rossoio, Montauto, Torricella, Orticala, Vicorata, Fornace, S Lorino, Montesassi, S. Martino a Scopeto, Monterotondo, Carreto, Travalle.

ogni modo ed occasione di indebolire la potenza dei feudatari Ubaldini e Guidi che col Mugello tenevano gli Appennini e la Romagna. Queste occasioni vennero presto e da esse si creò uno stato continuo di guerra tra la Repubblica fiorentina ed i feudatari del Mugello che finì col rendere quella padrona della valle di Sieve e dell'Appennino.

La guerra fu lunga e fatta più che a forza di armi, a forza di contratti stipulati con prepotenza e di decreti odiosissimi. Si sa di qualche castello venduto dai Guidi alla Signoria di Firenze con contratto firmato dal venditore rinchiuso in una torre: e si conosce un decreto della Repubblica che inibiva a qualunque cittadino, sotto pena della multa di 4000 fiorini, di contrarre matrimonio con alcuno di casa Guidi.

A tali persecuzioni si aggiunsero per affrettare la caduta di quella potente famiglia le guerre di confine che di continuo essa ebbe a sostenere contro i confinanti suoi Bolognesi e Modenesi, e la sua divisione in stirpi, secondo la legge longobardica, per cui verso il principio del XIV secolo era già dispersa in più rami dei quali alcuno era stabilito a Modena, altro a Volterra, altro a Modigliana, altro a Mantova ed altri in altri paesi. [1]

La Repubblica fiorentina riuscita a distruggere la potenza dei Guidi e ad atterrare le loro fortezze, per conservarsi sicuro il possesso del Mugello fabbricò in brevissimo tempo il Castello di Vicchio che piantò in

[1] Vedi fra gli altri autori il Passerini nel suo seguito dell'opera del Litta. Egli produce un'accurata genealogia di casa Guidi che porta fino ai dì nostri; e dalla quale si vede come esistano ancora a Bologna ed a Volterra alcuni discendenti di quella. Riporta altresì i diversi stemmi che furono adottati dai diversi rami in cui si divise. Ma poichè troppo lungo sarebbe il riferirne, rimando i pochi curiosi di tali notizie al citato libro del Passerini.

forma di esagono e muni di alte torri poste ad ogni angolo, e di merli e di tutto ciò che poteva renderlo atto a sostenere assedio.

Ripassato il ponte, e rimontando al castello, io mi soffermava sovente volgendo contento l'occhio or da questa or da quella parte, non mi saziando di ammirare tanta vaghezza di paese e così dilettevole varietà di terreno. Quante volte rimirando quelle collinette e quei verdi boschi di castagni esclamai col pastore di Virgilio: Come volentieri qui teco consumerei la mia vita!

Rientrato nel paese, domandai ad alcuni dei curiosi (i quali come nelle campagne avviene, mi riguardavano con attenzione) dove fosse il monumento del Beato Angelico. — Non è certo in una piazza — dissi io — la sola piazza che mi hanno detto esservi in Vicchio non ha che un povero pozzo a pompa e non vi ho scorto nè statua nè immagine nè cosa alcuna che ricordi quel sommo pittore. —

Quel terrazzano a cui diressi questa domanda non mi rispose parola. Allora io mi volsi ad un prete che appunto passava vicino a me, riguardandomi non meno curiosamente nè più urbanamente di quello che gli altri mi riguardassero. Fattagli la stessa domanda, ne ottenni per risposta che nessun monumento nè statua era in Vicchio; non esservi che la effigie di Gesù Morto fatto in cera dal Susini; e si offrì di mostrarmela.

Io, quantunque trovassi strano dover cambiare il Beato Angelico con Gesù Crocifisso, mi accompagnai col prete che parvemi il più semplice uomo del mondo, ma assai officioso e contento di farmi da Cicerone. Ammirai il bel lavoro in cera che mi fu mostrato nella Chiesa della Compagnia e ringraziato il prete, tornai ai miei pensieri ed alle mie meraviglie. Come non aver innalzato neppure un sasso alla memoria di quel soave

pittore che meritò il nome di pittore dell'Idea e i cui dipinti sono così pregiati fra noi italiani e così ricercati ed ammirati in tutta l'Europa? [1]

Che gli abitanti di questo paesello sieno così profani nel culto del bello da tenere la loro principale chiesa senza facciata e le porte del castello così deformi e ridicole, sia loro perdonato da Dio, che più grossi peccati perdona, [2] ma che trascurino di onorare la memoria di così illustre loro concittadino quale fu il Beato Angelico è troppo gran peccato, nè so se gli uomini nè Iddio stesso vorranno perdonarlo. A queste riflessioni posi termine facendo voti (che solennemente poi ripetei nel luogo più solenne del paese, nella farmacia) [3] perchè gli abitanti di Vicchio si ravvedessero della loro durezza ed ingratitudine, e risolvendosi a fare una nuova piazza per decoro e comodo pubblico, vi erigessero un monumento che ricordasse la gloria del sommo pittore nato a Vicchio nel 1387 sotto il nome di Santi Tosini [4] e morto nel 1455 a Roma sotto quello di Fra Giovanni-Angelico.

[1] Sono a Londra, non che in Firenze alcune pitture del Beato Angelico, tenute in sommo pregio, ed havvene a Parigi al Louvre, ed in altre città della Francia e della Germania.

[2] Così fa dire Boccaccio nel Decamerone ad un certo prete per persuadere la Belcolore.... la quale era facile a persuadersi

[3] Avrei dovuto dire *farmacia-caffè-drogheria-postale ufficio*, perchè così lungo nome conviensi a quel magazzino ove i terrazzani e contadini vanno a prendere malattie, medicine e lettere.

[4] Alcuni credono che avesse questo casato altri negano e gli ne danno un altro Ma ciò non toglie la certezza nè l'alta gloria di quel Vicchiese che per sua lunga dimora nel convento di S. Domenico presso Fiesole, è comunemente conosciuto sotto il nome di Beato Angelico da Fiesole.

§ 2.

Benchè il sole avesse passato solo di tre ore il suo più alto punto, l'aria era sopportabile nelle colline per un lieve e fresco venticello che alitava. Non potendo sperare di vedere in Vicchio altra cosa degna di nota, decisi di andare a Dicomano, e cercai di alcuno che mi vi portasse con qualche veicolo. Mi fu detto esser difficile trovarne a quell'ora, per esser già partita quella diligenza che da Vicchio suol portare i passeggeri a Dicomano. Al che io risposi: — Non potrei andarci a piedi passando per vie che non sieno, come la pubblica strada provinciale, piene di polvere e di curiosi? — Certo, — mi risposero ad una voce tre o quattro donne che, senza che io me ne avvedessi, stavano ascoltando quel che io diceva al terrazzano cui mi era diretto. — Certo, ella può prendere dal ponte a Vicchio, — diceva una — mentre al tempo stesso due altre dicevano: — passi da Villore; — ed un'altra: — da Riconi. — Domandai di quelle varie indicazioni più preciso ammaestramento. Intesi che secondo la prima io avrei preso il cammino più breve e più ombrato se, traversando il ponte a Vicchio, passava da Maltempo,[1] dalle Case[2] dalla Badia a Bovino; ma avrei veduto assai più paese passando dalla strada più lunga che mi faceva avvicinare a Belforte e ad Al-

[1] Villa di antichissima costruzione e di severo aspetto, con grandioso concetto cominciata e lasciata a mezzo circa il 1460 dai Bartolini-Baldelli nobile famiglia fiorentina È pregevole specialmente per la sua ricchezza di acque correnti e di ombre, che ne fanno una invidiabile casa di estate.

[2] *Le Case* è il nome di una villa che fu anticamente dei Salviati Risiede su di un'altura e gode di una veduta amenissima, girandole intorno a certa distanza la Sieve in forma di un gran semicerchio.

pinana. La memoria storica attaccata a questi nomi mi persuase per la via più lunga e montuosa, e poichè un leggiero venticello aleggiando rendeva sopportabile l'estivo calore, mi decisi di mettermi in cammino verso quella parte.

Non ultimo dei miei desiderii, venendo in Mugello, si era quello di visitare l'Appennino e vedere quale utile rendesse all'agricoltura ed agli uomini la sua immensa superficie.

Con questa intenzione io mi risolvei coraggiosamente ad una escursione, il cui termine, io prevedeva, non sarebbe stato in quel giorno.

Ricordandomi con subito sussulto di gioia che io era libero del mio tempo e dei miei passi, mi compiacqui in vedere come io camminava non verso Dicomano che era la mia prima direzione. — Che m'importa — pensava io — esser là questa sera o domani o domani l'altro o mai? L'aver entro di me prefisso d'andarci, diverrà una legge che mi sarò tirannicamente imposto? Non sono io libero? e la libertà non consiste ella egualmente nel volere come nel disvolere? Vi anderò io perchè ho detto di andarci? oh come la parola *oramai* è fatale: come da essa gli uomini deboli, volendo e credendo di esser forti, si lasciano trascinare a stolte conseguenze di più stolti disegni!...

Così filosofando io procedeva con celere passo di uomo che ha presa una nuova risoluzione contro una prima, e mi trovai sul prato di una chiesa di antichissima costruzione. — Era la Pieve di S. Cassiano, costrnita dicono, verso il nono secolo, e la sua architettura concorda con quella notizia. — Proseguendo ancora lietamente prima che il sole fosse nascosto al di là del monte che restava alla mia sinistra, vidi sollevata su vaga collina un'antica ed assai notevole villa che

mi fu detto chiamarsi Poggio Bartoli,[1] ed indi a poco mi trovai nel punto in cui si avvicinano fra loro le falde del monte di Gattaia e quelle di Verruca, quando m' accorsi d' essere al principio di un paesello, e umile e come vergognoso di sua povertà stassene rannicchiato in quel seno di montagne, dimenticato dagli uomini, dai geografi e dal sole.

— Un paese quaggiù! — dissi io meravigliato, — e che cosa può decidere un popolo a stabilirsi in così disgraziata positura?

— Perchè fra le altre cose non gli manchi almeno la quiete e l' acqua — rispose un arguto pastore che udì ed intese la mia esclamazione, ed indicommi sorridendo il fiumicello (Muccione) che divide in due disuguali parti il povero paese.

— Beato quel popolo che si contenta dell' acqua e del pane guadagnato col sudore della sua fronte — risposi io, e posi carezzevolmente la mia mano sulla spalla ossuta e magra del pastore — E come si chiama questo paesello? — gli domandai — Santa Felicita del Fiume di Gattaia — rispose l' altro. — È un povero paese ove non è un sol uomo, eccetto il parroco, che non lavori duramente per vivere miseramente. La maggior parte degli uomini vassene in Maremma, in Corsica ed in Sardegna a lavorare legname, a dissodar terre, e manda i suoi guadagni alla famiglia di cui sente tutto l' anno il peso, e solo per pochi giorni la gioia. —

A queste parole, occorsemi alla mente lo spettacolo delle turbe oziose che si mi rattristarono la vista ed il cuore a Borgo San Lorenzo ed a Vicchio, e pensai cercando quale fosse la ragione per cui gli oziosi che in questi due paesi si vedevano, non erano al Fiume, e la

[1] Appartiene al sig. Peratoner che vi ha acquistato all' intorno un vasto possesso.

trovai guardandomi intorno e vedendo i monti che ne circondavano erti e sterili. Allora pensando agli erbosi e fruttiferi campi di Borgo San Lorenzo e di Vicchio, fra me conclusi che gli oziosi stanno vicini alle grasse campagne come gli avvoltoi intorno ai luoghi ove è carne da mangiare, e rifuggono dai luoghi nudi ove non sono che pietre.

Io non era deciso se avrei passata la notte nel Fiume o cercato più su albergo in qualche capanna. Ne domandai consiglio al pastore che mi aveva parlato, ed egli mi disse che io era davanti a due mali dei quali egli non avrebbe saputo dirmi quale sarebbe stato il più sopportabile. Lasciai la scelta alle gambe e poichè esse erano in vena di camminare, lasciai trasportare il mio busto da esse che con facilità lo portarono in breve ora nel cuore dei monti appennini, presso una casa bassa, lunga e coperta di lastre. Il sole era allora tramontato; il cammino del casolare gettava immensi globi di fumo; nessuno era intorno alla casa, fuorchè due grossi cani bianchi che vedendomi vennero incontro, acutamente latrando. Il loro impeto mi fece una certa impressione che si sarebbe convertita in vera paura di esser morso e straziato, se non gli avessi veduti ad un tratto soffermarsi davanti ad una siepe e ad uno steccato che io non aveva osservato, ma che pure avrebbero potuto oltrepassare, perchè il cancello era aperto e la siepe in molti punti forata e lo steccato scompaginato e rado. — Oh bella! osservai con vero piacere, questi cani conoscono e rispettano i confini! — Meravigliosa educazione che può essere equiparata a virtù, io ti benedico, perchè senza questo, le ganasce di codesti cani sarebbero state davvero all'osso delle mie gambe come i denti del Conte Ugolino al cranio dell'arcivescovo Ruggieri. Ad un tratto una donna venendo di dietro a me con due

secchie d'acqua, sgridò i cani e salutatomi cortesemente, con un sorriso m'invitò ad entrare in casa, assicurandomi che ormai essi non avrebbero più attentato alle mie parti inferiori lo non desiderava di meglio, e stringendomi, per quanto la decenza e le brocche me lo permettessero, alla fanciulla, io andava seco lei, ma benchè le sue assicurazioni sulla fede dei cani fossero decise e ripetute, io imitava il fanciullo, di cui

Il piè va lento innanzi e l'occhio indietro

perchè quei quadrupedi mi venivano così da presso annasando or le mani or le gambe che io ne gli avrei volentieri dispensati.

Allorchè io fui giunto alla bassa e stretta porta della casa, mi volsi indietro per prendere l'idea del luogo ove io era arrivato. In quel colpo d'occhio dato nella luce incerta del giorno morente m'accorsi che tutto all'intorno della casa a distanza di quaranta passi era una linea costituita qua di pezzi di macchia, là di grossi e rozzi pezzi di castagno a mo' di palizzata; poco lungi da quella da un lato alzavasi coperto di piante (che io non conobbi allora, ma che nel giorno seguente vidi essere carpini e nocciuoli e faggi) una parte di monte; dall'altra il terreno nudo e sassoso si abbassava rapidamente per scendere in fondo a burroni profondi. Davanti alla casa erano rozzi steccati divisi in tre o quattro spartimenti e mi fu detto essere mandrie ove la notte vanno le bestie uscendo dalle stalle che restano aperte nelle notti d'estate.

Con queste notizie e dopo questo esame entrai nell'umile casa preceduto dalla montanina. — Ella mi pregò di assidermi e si fece ad una piccola finestra per chiamare i suoi. Alla sua voce chiara e simpatica rispose da vicino la robusta voce di un uomo che era appunto

allora entrato nelle mandrie. — Vedutomi in casa, mi salutò con buon garbo ed avendogli io domandato se permetteva che passassi la notte nella sua capanna:

— Che discorsi! — mi rispose — qui, di quel che abbiamo non si nega mai niente ad alcuno. Ognuno, povero o ricco che tocca questa soglia è accolto come fratello. È un carico che Dio impone a tutti gli uomini, ma più specialmente a quelli che come noi dimorano in luoghi alpestri lontani da ogni altra abitazione; e noi cerchiamo per quanto è in noi di bene soddisfare a questo obbligo. Ella non è avvezza dormire nel fieno, le farebbe male in questo tempo che il fieno è ancora in bollore. Si saprà adattare accettando uno dei nostri poveri letti pieni di piume e fabbricati da noi con faggio e castagno. —

Io mi sentiva a queste cordiali esibizioni una dolcezza all' anima che meravigliosamente portavami a più e più amare la povera razza umana, e poco mancò che questa dolcezza si sfogasse in lacrime di profonda commozione. Il Pastore seguitò:

— Fra poco noi ceniamo, noa cena da poveri, ma glie l' offro cordialmente e spero che l' accetterà se non ha nulla di meglio portato con sè. — Io promisi di accettare, nè avrei potuto fare altrimenti e per la bontà con cui mi fu presentato l' invito e per il bisogno che io aveva di accettarlo, non essendomi premunito di alcuna vettovaglia per la mia gita montana improvvisata.

Io stavami accanto, o per meglio dire sepolto entro ad un immenso, nero e fumoso cammino, assiso sopra una larga panca formata tutta di un pezzo con mezzo tronco di enorme castagno, e la mia attenzione era distratta ad ogni momento dall' arrivo di qualche montanaro della famiglia e dal moto che la massaia si dava per la casa, ora accendendo il fuoco, ora stac-

ciando la farina di formentone, ora dando ordini e colpi di mano ai fanciulli che le stavano intorno. Dopo poco tempo la tavola fu apparecchiata e circondata da tutti i membri della famiglia, compreso me, che più o meno avidamente tenevano lo sguardo fisso sopra un globo giallo fumante, testè rovesciato dalla massaia da una ben capace caldaia. Ella poi fattasi presso al centro con un filo teso da una all' altra mano tagliò e divise quel globo in molte fette che furono presto dispensate a tutti. Quella polenda di formentone che costituiva il globo di cui ho parlato, in quel luogo, in quella compagnia parvemi deliziosa, e ne mangiai ripetutamente da saziarmi, alternandovi della fresca ricotta senza zucchero. L'acqua fu la bevanda generale, ma il maestro, alla fine della cena alzatosi venne come per sorpresa a mescermi vino nel bicchiere.

— È vino che mi è stato regalato da un mio compare — disse, amorosamente sorridendo — noi non ne facciamo uso che in caso di malattia o per onorare qualche forestiero che capita. —

Lo ringraziai della sorpresa e più del buon garbo impiegato nel farmela, e con ciò attaccammo ragionamento sulla promessa delle raccolte dell' uva in quell' anno, il che naturalmente portò il buon uomo a dichiarare che nel suo podere non aveva una vite.

— Il clima è troppo freddo qui, l' uva non ci maturerebbe — disse. — Ma noi non ci pensiamo. Nostra cura principale è il bestiame. Abbiamo 8 vacche, 50 pecore, e 30 capre, ed una cavalla. Il guadagno che Sant' Antonio ci permette di fare su questo bestiame ci dà modo di comprare quel grano che ci manca (e ce ne manca ogni anno pur troppo) e tutte quelle provviste che la famiglia richiede e che non finisce mai di richiedere. —

Desideroso di mettere a profitto il tempo e l' occa-

sione per acquistare qualche notizia sulla economia agraria dei coloni dell' Appennino, mi feci a domandare al buon pastore:

— Come tenete voi le vacche e quanto vi sono utili?

— Le vacche — risposemi egli accendendo una sua pipa di legno rozzamente scolpita e carica di ornamenti di ottone, — le vacche nostre sono tutte di razza bianca come vedrà domani, e non ci portano una spesa al mondo, perchè quando il terreno non è coperto di neve vanno da sè, sotto la direzione di questa guardianella a cercarsi la pastura, nell' inverno broccando frutici, nell' estate pascendo il fieno dei prati che noi lasciamo per risalvi.[1] Solo nell' inverno quando la bufa o la neve impedisce loro di lasciare la stalla noi le governiamo col fieno che nel giugno riponemmo nelle capanne. In quei giorni esse soffrono per la sete che non vogliono ordinariamente spengere coll' acqua portata nei secchi. Io mi ricordo di qualche vacca che è stata sei o sette giorni senza voler gustarne stilla ed è divenuta per la sete e l' angustia della prigionia così furiosa da minacciare la vita delle compagne di stalla. Le nostre vacche sono un poco selvatiche, è vero, non volendosi adattare, come le bestie di pianura, alla prigionia della stalla, ed adombrandosi alla vista di qualche forestiere vestito differentemente da noi, ma sono così buone ed obbedienti alla guardianella che le guida al pascolo! Sono così amorose col loro vitelli! sono così utili e così discrete non chiedendo alcuna spesa dal loro pastore, che io non le baratterei con quelle belle mucche nere della pianura che, a conti fatti, mangiano più di quello che rendano.

[1] Risalvo è il prato in cui non si mandano le bestie a pascere, e si lascia che venga alto per segarlo a fieno.

— Quanti vitelli avete voi annualmente dalle vostre otto vacche — domandai io — e per qual prezzo gli vendete?

— Una vacca che ha figliato, allatta il redo fino a che ha latte, cioè fino ai dodici e quattordici mesi, così che, computando questo tempo dell' allattamento e aggiungendovi altri sei mesi di ultima gravidanza per la nuova figliatura, vedete bene, che una nostra vacca fa ordinariamente un vitello ogni 20 mesi. Vendiamo i vitelli quando hanno circa due anni e ne ricaviamo da ciascuno il prezzo medio di circa 150 lire se maschio, di 100 o 120 al più, se femmina. Così il guadagno di una vacca può ragguagliarsi a 90 lire annue repartibili per metà tra il contadino e il proprietario. —

Domandai quali fieni avessero in quei monti e se credeva che vi fosse modo di ammentarli per aumentare in conseguenza il bestiame nelle stalle.

La mia domanda giunsegli come una novità sulla quale è d' uopo riflettere per giudicarla.

Dopo breve silenzio rispose: — I nostri fieni sono quelli che Iddio fa crescere ogni anno nei nostri prati e che non richiedono da noi che la fatica di falciarli, ravviarli e portarli in capanna. Sono buonissimi e odorosi, peccato che non sieno mai abbastanza per il nostro bisogno, specialmente negli inverni lunghi e cattivi!

— Ma non avete mai pensato — ripresi io, persuaso di fare la buona opera di comunicare un' utile idea, — non avete mai pensato di seminare lupinello, erba medica, e trifoglio? Sapete che queste erbe domestiche danno in eguale spazio assai più fieno che i prati naturali, e specialmente, se come mi dite, non vi prendete nemmeno la cura di ingrassarli col letame della stalla.

— Veramente — rispose un poco sbigottito il buon pastore — il padrone me ne ha parlato più e più volte

e mi ha anche comandato di seminare specialmente il trifoglio. Io peosai che questa idea fosse come una di quelle solite di loro signori che paiono belle parlandone al tavolino e oon riescono quando sono portate in pratica, e solo per obbedienza seminai un piccolo spazio di terra a erba medica che fu distrutta dai polli dapprima e poi dai senapini e da tutte le altre erbe che le nacquero intorno. Seminai anche un poco di trifoglio che venne alto e bello, ma non lo potei salvare dalle pecore, e l'anno dopo non avendo seme non lo seminai più e non vi ho pensato più.

— In tutto questo — osservai io — vedo una confessione della poca fede che avete nelle idee del vostro padrone, che pure sono buonissime. Riseminate l'erba medica in un terreno bene smosso e profondo, seminatela fitta e fatela rispettare dai polli e tenetela pulita dalle cattive erbe, e vedrete che segherete nel maggio e nel luglio e nel settembre nello stesso pezzo tanta bella e buona erba che non ne ricavereste la metà di tanta in uno spazio di prato naturale quattro volte più grande. Seminate il lupinello nelle terre più aride e ne rileverete un fieno buonissimo. Seminate il trifoglio e datene tutti i giorni in maggio alle vacche e alle pecore che risparmieranno l'erba dei prati che è troppo corta e tenera in quel mese e si nutriranno meglio. Se quelle semente le fate in grande e con attenzione, la vostra stalla renderà il doppio, e questi poderi di montagna che ora danno poco grano e poco fieno, cambierebbero affatto aspetto vestendosi qua e là di belle e ricche erbe domestiche, e potreste tenere un numero molto maggiore di bestie che vi darebbero più guadagno e più letame per i vostri campi.[1] In molti paesi della Fran-

[1] Prodigiosi sforzi furono fatti da quelle più colte nazioni che riconoscendo nella produzione della terra la vera ricchezza nazio-

cia e della Svizzera più montagnosi di questi si è riuscito così a rivestire il terreno di belle erbe e ad aumentare con esse il prodotto del bestiame che molti hanno convertito di brado in stallino. —

Questa mia predica provocò molte obiezioni del buon pastore che era ostinato a dire che non era effettuabile il miglioramento da me proposto, e che i poderi di montagna si tengono da poderi di montagna, che cioè non vi è da fare meglio di quanto è stato fatto dai nostri antichi.

Io lasciai una battaglia in cui vedeva impossibile vincere il mio avversario inaccessibile alla persuasione, e lasciai di domandargli, come mi era proposto, del guadagno che egli faceva sulle pecore e sulle capre, certo che aprendo una discussione fra noi su quell'argomento interessantissimo non avrei ottenuto maggiore soddisfazione di quella che ebbi parlando delle erbe domestiche, e poichè l'ora pareva tarda e quei pastori dei quali alcuni già dormivano col capo appoggiato alla tavola ed a me che avrei voluto dormire nel letto, mi alzai e coosiglinndo tutti ad andare a dormire, recitato il rosario, fatti e ricevuti gli auguri di una buona notte, scortato dalla maestra che portava una lampada in mano, andai nella camera assegnatami e gettatomi nel letto, trovai subito il sonno che mi fu costante e benefico fino al nascere del nuovo giorno.

nate, studiarono di rendere vestite d'erba e di piante legnose le immense estensioni delle montagne, e a ciò si sono adoperati premi e leggi, e certamente se non sono avuti buoni effetti. Resta al nostro Governo di approfittarsi degli studi e delle esperienze fatte in proposito dei paesi circonvicini.

GIORNATA QUARTA.

—

Riboscamento e rierbamento degli Appennini — Alpenana. L'arcangelo San Michele e il Demonio. — Corella.

§ 1°.

Cominciava ad albeggiare il cielo dalla parte di oriente, e le stelle ad impallidire e sottrarsi allo sguardo, quando io era affacciato alla finestra della mia camera, per assistere allo spettacolo maraviglioso del nascere del giorno nelle montagne degli Appennini.

Una brezza sottile sottile mi raffrescava la fronte. I grilli notturni cantavano ancora le loro stridule note: di tanto in tanto si udia il fischio di qualche uccello più degli altri mattiniero che, lasciato il ramo che gli fu albergo nella notte, si affrettava a godere della vita e del volo e del canto che natura gli diede.

I pastori erano già scesi nelle mandrie e raccolte davanti a sè le loro bestie, le conducevano ai noti pascoli. Una bella montanara, i cui capelli biondi ed arsi dal sole a ciocche disordinate sulla fronte, e sul collo uscivano dal negletto involucro di un fazzoletto rosso, conduceva le vacche, che precedute da quella di esse che portava al collo un grave e squillante campanello, accompagnate da qualche allegro saltellante vitellino, si avviavano gravemente verso la parte più bassa del monte.

Un vecchio ottuagenario, con largo cappello di feltro e corti calzoni di grossa lana, spingeva le pecore all'alto, gittando a quella un sasso, quella chiamando per

nome, fischiando ad un'altra, per tenerle insieme e impedire che danneggiassero i campi coltivati presso cui passavano. Un garzoncello trilustre armato di lungo bastone e portante un rozzo piffero con cui scacciare la noia della solitudine delle deserte sue valli, conduceva le capre nei boschi, ove il nocciuolo, il faggio, il carpine e molti altri frutici, ad ogni altro animale inutili, offrono ad esse parco ma grato nutrimento. Vivaci e fiere escono esse dall'aperta mandria a gran salti e combattendosi di tratto in tratto colle lunghe corna si avviano svelte e leggere in un'erma e paurosa balza ove è mirabile a vedersi come arditamente corrono, saltano e combattono.

Quel movimento di uomini e quella bella disciplina degli armenti, in quell'ora e in quella montana regione fummi nuovo e gratissimo spettacolo, e mi sentiva al cuore tutta la dolcezza delle pastorali poesie di Teocrito e di Virgilio, grato studio dei miei giovani anni, e tutta l'ispirazione dei pittori che più amarono rappresentare tali scene che ricordano la quieta vita dei pastori e la bellezza della natura selvaggia dei monti.

Frattanto, riguardando tante porzioni di suolo che nude di piante e di erba qua e là erano nelle molte pendici che si offrivano al mio occhio, non potei ristarmi dal riflettere con dolore alla imprevidenza dei coltivatori che per l'avidità di acquistare poche granella per corto volgere di anni, coltivando quelle piagge le avevano offerte alla rapina delle acque e le avevano ridotte nude e sassose, inutili affatto ad ogni uso, perchè neppure la più magra e più selvatica erba vive dove non è che nudo sasso, ed ivi non trova cibo non solo la pecora ma nemmeno la capra. — Questa è — dissi io — la previdenza dei vostri padri, o pastori! questa l'eredità che vi lasciarono! Oh! come è male capitalo

e mal nutrito chi tardi arriva al banchetto ove molte generazioni mangiarono e banchettarono! — Mentre io faceva queste riflessioni, mi sentii salutare dalla nota voce del pastore massaio. Io volli subito partecipargli le mie idee sulla nudità di quelle pendici, e gli dissi: — Voi altri coltivatori del nostro tempo vi guarderete bene dal lavorare quelle scoscese pendici ove la terra smossa dal ferro è in breve trasportata dalle pioggie in fondo ai burroni che la ricevono per trasportarla nei fiumi, perchè ciò sarebbe sottrarre la terra al godimento dei vostri figli! — Il pastore risposemi, che egli non poteva avere per i suoi posteri più pensiero di quanto i suoi antenati si erano presi per lui. — Vogliamo vivere — disse egli — e seminiamo ovunque possiamo raccogliere qualche sacco di grano, contenti che dopo di noi non nasca più neppur l'erba.[1] So bene che su questo spazio di terreno ove io ora vivo con la mia numerosa famiglia e le mie greggie assai agiatamente, fra poco più di mezzo secolo non troveranno di che nutrirsi due capre, nè fra un secolo una selvaggia lepre, ma che perciò? si può egli cambiare il tondo in quadro, lo scosceso in piano se tutto ciò è fatto da Quel di sopra? — Tanta imprevidenza, così ingenuamente confessata, mi serrò il cuore con stretta dolorosa. Pensai all' incuria de' nostri governi, che per l' inopportuno scrupolo e la paura di intaccare la libertà dei proprietari non danno opera con decreti a far sì che gli agricoltori ed i silvicoltori della montagna cessino dalle frequenti devastazioni del terreno e dei boschi per le quali le pendici dei monti si riducono spoglie di piante e indi di terra e inutili scogliere. La Germania e la Fran-

[1] *L'après moi le déluge* è un terribile motto che suona nei gabinetti dei ministri come nelle capanne dei pastori, e che condannerà i nostri posteri a guadagnarsi scarso pane con improba fatica: è la parola di maledizione del presente contro le generazioni future.

cia e la Svizzera ci hanno in questo preceduti con bellissimi esempi che noi dovremmo seguire per aumentare la nostra ricchezza nazionale, aumentando i foraggi per il bestiame ed il combustibile, e per mantenere inalterato, per quanto è dall' uomo, lo stato geologico delle nostre pianure, opponendoci a che si succedano così frequenti le terribili inondazioni che abbassano e rialzano repentinamente gli alvei dei fiumi ed i livelli delle pianure, e portano la desolazione e la morte nelle città.

So che vi sono difficoltà d'ogni genere contro innovazioni di legge che si volessero ammettere per regolare i lavori di cultura e silvicoltura di montagna. Si teme l' offesa del diritto di proprietà; si dice che molti proprietari non hanno modo di fare le anticipazioni necessarie, che in molti luoghi il suolo è così spoglio di terra, che credesi sarebbe inutile ogni cura spesavi intorno.

Ma a tali ostacoli vi sono rimedi.

Il timore di offendere il diritto di proprietà con leggi frenative e regolative la cultura dei terreni e dei boschi di montagna, è mal concepito, poichè la legge può certamente, senza offendere la coscienza pubblica, limitare l'esercizio della proprietà di pochi in vantaggio ed in sicurezza dei molti, il diritto di proprietà dei possidenti di montagna per tutelare i possidenti delle pianure e le città che giacciono in riva ai fiumi.

Quanto all'altro obietto della mancanza di mezzi in alcuni proprietari di procurare le spese di anticipazione necessarie ad un buon rimboscamento, in Francia si è provveduto, assumendosi (non so se il Governo o una Società privata) le spese di anticipazione col diritto di rimborso e frutti ricompensativi sui prodotti futuri dei boschi.

Finalmente, riguardo al terzo obietto che consiste

nella difficoltà fisica del rimboscamento presentata dalla nudità del suolo povero di terra, la pratica insegna un rimedio. Così in alcune regioni si preparano i terreni sassosi ad uno stato di rimboscamento e di rierbamento mediante la sementa dapprima artificiale indi naturale di certe piante grasse della famiglia dei *cattus* che vivendo essenzialmente degli elementi dell'aria disgregano colle loro barbe gli interstizi degli scogli su cui sono nati ed a poco a poco si creano intorno uno strato di terriccio che si compone del sasso consumato e degli spogli delle loro foglie. Ciò si fa nei paesi caldi, come nel Sud dell'Italia ove i *cattus* vivono e prosperano a meraviglia.

Ma nel resto dell'Italia, a mio parere, potrebbesi sostituire con forse migliore effetto l'ailante, che, mentre non teme il clima rigido nè il caldo, vive molto degli elementi che trova nell'aria e con le sue radici produce un lento ma sicuro lavoro di dissoluzione nei massi fra i quali può nascere e vegetare, e così in pochi anni procura intorno a sè uno strato di buon terriccio che è buono per l'erbe ed in seguito anche per i frutici.

Così l'ailante è a riguardarsi come pianta preparativa di boschi e di prati.

Ma l'avere fatti i boschi non basta. Bisogna procurare che sieno utili non solo come mezzi per mantenere ai monti quella terra che per cultura sarebbe esposta ad essere asportata dalle acque, ma ancora per il prodotto del loro legname. Nè una bella selva è utile in ragione delle qualità e numero delle sue piante, ma lo è più per le strade che danno modo di trasportare il legname nei luoghi dove lo si mette in opra. Quale vantaggio economico danno quei boschi dell'Appennino dai quali è necessario togliere il legname a spalle di uomini per lungo tratto e per molte miglia a bastina, mentre spesso il suo prezzo non vale a pagare le spese del tra-

sporto? Così avviene che il proprietario non ha interesse a curare la educazione di boschi che non gli danno alcuno utile. È evidente adunque che le buone strade sono di massima necessità per le selve.

E qui ricordo volentieri ciò che nel fascicolo V della *Rivista Forestale* trovo scritto sulla necessità di fare buone strade pei boschi. « Possedere (vi si dice) una ricca boscaglia in luogo inaccessibile val meno che possederne una trista in luogo di facile e comodo accesso. Nei luoghi sforniti di buone strade siamo ordinariamente obbligati di carbonizzare il legname, per renderlo trasportabile. Ciò fa perdere $^{4}/_{5}$ di esso »

Dà poi notizia della differenza di prezzo che intercede tra i varii modi di trasporto, e ponendo per base di confronto una soma di carbone, dice che questa:

Per trasportarla a bastino costa	0 32
Per strada rotabile ma sterrata	0 24
Per strada rotabile e massicciata	0 08

La enorme differenza che passa tra questi modi di trasporto dovrebbe persuadere i proprietarii della montagna e dei boschi a provvedere alla costruzione e mantenimento di buone strade, le quali, senza dubbio, a chi ha una proporzionata quantità di boscaglie, renderebbero un larghissimo frutto. In questo gli Svizzeri ci sono maestri: essi spendono per la costruzione e mantenimento delle strade che traversano i loro boschi di montagna, quella cura che noi appena spendiamo per le strade provinciali.

§ 2°.

Era apparso il sole dietro i monti e spargeva di luce dorata le loro cime, quando presi commiato dai miei

ospiti, e riprendendo il cammino incerto e solitario della montagna, senza altra guida che la direzione del levante per passare presso Belforte ed Alpinana e scendere a Dicomano. Credo che non impiegassi meno di due ore di cammino per fornire la distanza che mi separava dalla capanna ove aveva pernottato ed Alpinana.

Quel cammino non fu privo di diletto per la sua varietà, perchè ora mi trovava nel fondo di una ombrosa valle, ora sulla cresta dei monti, ove i faggi sfidano i venti e ricevono aspra guerra dalla folgore, ora in mezzo ad un folto bosco di carpine, ora in una piaggia nuda e spogliata di tutto anche di ginestre e di felci.

In quella mia faticosa escursione vidi le Scalette, aspra e sassosa pendice ove i soldati di Michele di Lando furono tagliati a pezzi dai montanari dell'Appennino: vidi la chiesa di Vitigliano che pende così fortemente da un lato che pare che voglia scendere d'un salto nel sottoposto burrone, lasciai alla mia destra la Villa di Casole[1] e risalendo con lena affannata tra Farneto e la Villa dei Ciabattini,[2] riscesi il ripido poggio e risalitone un altro, giunsi a Villore che è un grosso aggregato di case, o, come altrimenti potrebbesi dire, un rispettabile villaggio.

Quivi fermatomi per riprender lena, ad un vecchio pastore che guardava le sue pecore domandai se i Villoresi erano contadini. — No — mi rispose quegli con ironico sorriso — essi sono tutti possidenti. Ognuno di essi possiede venti castagni e mille metri di terreno che chiamano arativo, non perchè lo sia, ma perchè lo arano, e che è più fecondo di liti che di grani. —

[1] Villa dei signori Altoviti.
[2] Villa dei Fabbrini (Dall'Ala).

Lasciai Villore e passando dalla chiesa antichissima di Paterno mi diressi a Belforte. È questa la cima di un monte in cui vedonsi i ruderi di un' antica fortezza dei Conti Guidi, da essi venduta, unita ad altre terre, alla Repubblica fiorentina per 5000 fiorini d' oro nel 1374.

Da Belforte sulla cresta dei monti in poco più di un quarto d' ora giunsi ad Alpinana nel punto in cui era altra fortezza dei Conti Guidi che portò quel nome. Ivi vedendo sotto ai miei piedi la chiesa del villaggio, ed avendo una estrema necessità di riposarmi e refocillarmi, mi vi condussi, sperando che mi sarebbe stato offerto come ad umile pellegrino, ciò di cui tanto abbisognava. In questo intendimento scesi sul prato che è dinanzi alla chiesa e mi assisi sul muricciuolo che lo circonda.

E rimirando quella povera chiesuola e pensando al suo nome, mi ricordai di Benvenuto Cellini, che nella sua autobiografia narra esser ivi venuto per dare in vitalizio a certo Sbietta Guidi un suo poderello, ed essendo di li partito e fermatosi a Vicchio come ospite dello Sbietta, questi nell' intendimento di godere libero d' ogni aggravio il podere, tentasse di dargli veleno.[1]

§ 3°.

Mentre riandava col pensiero questa storiella narrata dal Cellini, fermai gli occhi sopra ad una statua di terracotta rappresentante San Michele Arcangelo, a cui mancava la spada ed un pezzo del braccio che la brandiva in atto di dare un colpo al demonio che gli stava

[1] Vedi *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo, edizione Le Monnier. Se poi quello Sbietta Guidi fosse discendente dei Guidi di Romagna non so.

sotto i piedi. Il demonio stesso aveva la testa e le spalle malamente percosse e rotte. Non potei tenermi dal sorridere pensando che ben fiera lotta presentavasi da quella scultura in cui il vincitore ed il vinto, ambedue fortissimi, ambedue alati, ambedue immortali, erano così stranamente malconci, e pensai che difficilmente un artista avrebbe saputo fare altrettanto per esprimere la violenza di quel conflitto. Mentre io così pensavo come qualche volta il caso più che il sapere dell' artista sia causa della bellezza in un lavoro d'arte, apparve sul piccolo uscio della canonica un grasso parroco. Salutatolo come era mio debito, gli domandai quale fosse stato l'accidente che aveva prodotto quelle solenni mutilazioni nel gruppo del San Michele e del Demonio. Egli, adattato il volto a serio, narrommi come, un fulmine avendo profanamente portato via la spada e la mano dell'arcangelo e risparmiato il demonio, egli, per non lasciare davanti al popolo quello più malconcio di questo, prese una scala e avvicinatosi con un martello al demonio lo rinciò con replicati colpi di santa ragione — come vedete — mi disse — e così soddisfeci moltissimo tutti i miei buoni popolani. — Piacquemi oltremodo quella narrazione per la ingenuità sua e per la novità del fatto, e come il buon prete aspettavasi, lo colmai di lodi, che gli furono sì dolci che forse fu in grazia di esse che invitommi ad entrare nella sua canonica a riposarmi.

Il che io feci volentieri così per il bisogno che ne aveva, come per procurarmi il diletto di udire alcuna altra delle semplicità sue. Le quali non mi mancarono e mostraronmi che egli era un vero uomo dabbene, buono di cuore e semplice di mente. Egli chiamò una sua fante comandandole che alcuna cosa mi apprestasse per colazione, e mentre io m' aspettava di vedere come

pur sempre presso i preti di campagna erami avvenuto, una robusta giovane e bella campagnuola, apparve una vecchia il cui brutto e laido aspetto metteva la reputazione del prete al sicuro di ogni maldicenza. Io fui così, non so se stolto o ardito (o l'uno e l'altro) di fargli le mie congratulazioni sulla bruttezza della sua fante, ma egli, lontano dall' intendere la mia lode, mi volle far credere che venticinque anni fa quando la prese al suo servizio era quella una donna avvenente, gioverecia e piacevole. — O benedetta semplicità di un buon uomo — pensai io — benedetta nudità di un'anima schietta che sdegni o non sai neppure vestirti di una decorosa veste che ti conviene e che altri volentieri ti getta addosso per cuoprire le tue vergogne e le tue piccole colpe![1] Beati i poveri di spirito, dice il Vangelo, ma che direbbero i vescovi vedendo tanta semplicità in quei che essi destinarono a direttori spirituali di un popolo? Che ne diranno i filosofi? che i politici?...

Allorchè mi accorsi che il sole cominciava ad esser alto nell'orizzonte e che ove mi fossi ancora trattenuto col prete avrei sofferto troppo caldo nel resto della mia pedestre peregrinazione, presi commiato da esso, e fattomi indicare la via che doveva percorrere per passare da Corella, mi posi in via.

In meno di mezz'ora di cammino per stretti viuzzi frequentati da pecore e da capre, e raramente dagli uomini, vi giunsi

Corella è una pievo che prende questo nome dal fiumicello di tal nome che le passa vicino. Non ricordo quante case abbia, ma non credo più che sei o sette. Fu una delle terre date da Federigo II ai Guidi e si vanta di aver dato i natali a fra Domenico (da Corella) che

[1] Vedi Sterne, *Viaggio di Yorick*, cap. VII.

spiegò la *Divina Commedia* nella chiesa di Santa Maria del Fiore.

Partendo da Corella in poco più di un quarto d'ora mi trovai vicino ad un grosso borgo che indovinai essere Dicomano.

La stanchezza mi aveva vinto: un letto in una camera con le imposte chiuse appariva al mio spirito come la più grata cosa del mondo: perciò con sommo piacere entrai nella prima casa che mediante una frasca di ginepro ed un cartello di legno a molti colori si annunziava per locanda, e refociatomi meglio che potei e peggio di quello che avrei voluto, mi posi in letto, e Morfeo mi tenne nelle sue braccia fino ad ora assai tarda del seguente mattino.

GIORNATA QUINTA.

—

Notizie storiche di Dicomano. — Una fiera. — Dialogo sul sistema della mezzeria.

§ 1.

Io sapeva che il paese di Dicomano esisteva fino dal X secolo, e che nel 1103 Rainieri vescovo di Firenze ne dava l'investitura feudale a Ranuccio e Guibaldo Davizi per l'annuo canone di 5 soldi lucchesi. Fornito di queste poche notizie storiche, io mi avvicinava al paese con quella confidenza che nasce nell'animo di ognuno che si trova vicino a vedere ciò di cui già ha qualche cognizione e che ha motivo di supporre che molti altri non ne abbiano al pari di lui. Così riflettendo al vantaggio che si ha nello studiare la storia dei paesi che andiamo a visitare, mi trovai in mezzo ad una quantità di bovi e di altri quadrupedi domestici cornuti, lanosi e setolosi, e di contadini, che indovinai esser quello giorno di fiera.

§ 2.

Tenevasi questa nella vasta piazza che trovasi prima di entrare nel paese. Con non poca fatica potei penetrare ed oltrepassare quella massa carnosa, ansante, mugghiante e belante, e mi trovai nel paese ove molti contadini e mercanti ed oziosi provinciali stavansene in gruppi qua e là ad ingombrare la pubblica strada.

Chi non ha veduta una fiera in Italia, difficilmente si fa un'idea del rumore, del movimento e del disordine che fuori d'ogni necessità commerciale e civile fanno i contadini, i mercanti di cose utili e di cose inutili, i vagabondi, i fattori e gli oziosi possidenti che vivono in provincia e che si fanno un dovere di andare ad ogni fiera dei paesi circonvicini. Tutto questo, direbbe alcuno, è effetto del carattere dei meridionali. Essi si esaltano ad ogni scena che non è d'ogni giorno, il giurare dei sensali, il declamare dei ciarlatani, il gridare dei merciai e dei venditori di fiammiferi e di spille, il viavai dei curiosi e degli uomini d'affare forma un fracasso disarmonico che urtando il cervello provoca ognuno a fare altrettanto come per cercare di stordirsi. Indi un casa del diavolo, senza alcun proporzionato motivo, e in cui in certi paesi come nel Mugello, non trovi di concluso che qualche cento tra bovi e vacche comprate e vendute, qualche dozzina di cattive pezzuole contrattate e molti fiaschi di vino vuotati.

È spesso il caso di ricordare quel motto di commedia: *Molto fracasso per niente.*

Mi occorse allora alla memoria la compostezza e il silenzio delle fiere che si tengono nella Svizzera in cui non si fa tanto baccano e si concludono più affari. — Ed in fede mia — ripensai — le fiere sono il ritratto del carattere dei popoli. —[1]

Io che non solo per le cose inconcludenti, ma ancora per quelle che non sono proporzionate al loro scopo ho avuta sempre una decisa avversione, sentiva tutta la noia di quel disgraziato incontro della fiera, e mi pro-

[1] Anche i parlamenti. E il parlamento in Italia si fa come la fiera: si urla molto e si conclude poco: ed in questo come in quelle colui che più urla meno opera e d'ordinario chi ha più senno meno parla.

posi di discutere se mi conveniva rimettere la mia visita al paese di Dicomano ad altro giorno. Per luogo di tribunale della mia sentenza scelsi un caffè ove entrai, presi uno sgabello, e postomi vicino alla porta, mi posi ad osservare se per caso trovassi alcuna ragione in forza della quale potessi decidermi a passare il resto della giornata in mezzo a quello stupido ed infernale fracasso.

§ 3.

Cominciai ad esaminare il vestiario dei contadini, e le bellezze delle contadine. Non trovai niente di allettevole nè in quelli nè in queste, e mi decideva ad andarmene, quando accanto a me si pose un uomo, che all'aspetto ed all'abito mostrava appartenere ad una classe educata. Egli era solo ed aveva un libro in mano e queste due circostanze mi affermarono completamente nella opinione che egli fosse annoiato al pari di me.

— E — pensai io — che si trovi qui per caso più che per elezione? — Con tali riflessioni finii per vedere e compiangere in lui me stesso, e per un moto istintivo volsi il mio sgabello in modo che la mia faccia restasse volta verso la sua. Egli mi guardò un poco e parve indovinare dal mio atto il mio pensiero e la comunanza di idee e di noia che ci univa, e gentile come era e aperto e franco di modi, mi salutò con un sorriso e disse: — È un affar serio passare la giornata in un paese come questo in giorno di fiera!

— Io lo credo impossibile — risposi — per un uomo che non vi abbia affari e che curi la salute del proprio cervello. — E gli dissi come il caso più che la mia volontà mi avessero spinto in quel giorno in quel paese indemoniato.

— Ed io son qui per mia debolezza — risposemi: — una signora che io stimo ed amo, ha una villa qui presso, e qualche cosa mi ha fatto supporre che la vedrei qui in questo giorno di fiera; ma per quanto io abbia guardato, non l' ho per anco veduta. Temo di aver fatto un bel castello in aria che ora mi tocca di distruggere. Ciò mi sarà tanto più amaro in quanto che ho sorbita la noia di 4 ore in questo paese.

— Venite di lontano? — domandai io.

— No, vengo da una villa che ho lungi di qui quattro miglia e ove io dimoro da una settimana. E poichè vengo in campagna per godere la quiete che non si ha nella città, così piango ogni ora ed ogni minuto che per importune circostanze sono tolto alla mia solitudine, ove mi beo nell' idee più poetiche e deliziose che mi vengono nello spirito nei dodici mesi dell' anno, e che non sono mai intese dai cervelli e dalle anime prosaiche dei provinciali.

— Certamente avrete delle terre intorno alla vostra villa? — domandai.

— Sì, assai per darmi molte noie, e molte spese. Se sapeste che cosa è avere terre in questo paese!

— Come — esclamai io — voi lamentate di possedere terre in questa bella valle che davvero merita il nome di Paradiso Terrestre della Toscana, mentre io mi chiamerei felice di possedervi una capanna ed un piccolo pezzo di bosco, nascosta fra quest' ombrose colline, umile e quieta come il ritiro di un filosofo che per amare la razza umana ha bisogno di non vedere da vicino i mille peccati e le mille piaghe che la deturpano!

— Voi fate della poesia — dissemi l' altro — ed anche io l' ho fatta a mio tempo. Ma ho toccato il fondo della realtà e mi sono accorto che acquistando le terre

qui, ho cambiata la mia poesia con infinite noie e spiacevoli brighe.

— Io non intendo come ciò possa essere — insisteva io.

— Voi non sapete quanto sia noioso possedere una bella donna, un bel cavallo, una bella casa, un bel giardino a metà con un altro.

— Lo indovino però e forse lo saprò anche per prova; ma non intendo che cosa abbia che fare ciò con il vostro disgusto per la vostra bella campagna.

— Moltissimo — rispose l'altro; — mettete in luogo della bella donna, del bel cavallo, della bella casa, una bella campagna: possedetela, coltivatela a mezzo con un altro, e capirete che la posizione del vostro animo è la stessa.

— Voi possedete a mezzo con alcun altro? Ah! è un caso nuovo, un compossesso....

— Non avete indovinato. Voi vedete nel mio un caso nuovo laddove è il più comune del mondo. È comproprietario mio il contadino mezzaiolo come lo è ogni contadino in ogni podere con ogni padrone del Mugello.

Egli ha sulle raccolte e sul modo di prepararle e percipere un diritto uguale al mio: quindi sarà agevole per voi intendere che il diritto di due persone così differenti d'idee come siamo i miei contadini ed io sulla stessa cosa, importa una continua comproprietà che dà luogo ad un sordo ma continuo conflitto che, vi accerto, accora l'uomo anche il meno sensibile.

— Comincio ad intendere — interruppi io — che voi vi lamentate del sistema della mezzeria che è pure il solo che dicesi convenire nella piccola cultura che si fa in Toscana. Io non ho studiato questo argomento assai per potervi fare obiezioni o per darvi ragione,

e perciò mi farà piacere udire quello che ne pensiate voi.

— Poichè è così, ed a voi piace udire quella qualsiasi cosa che io saprò dirvi della mezzerìa, volentieri dirovvela.

Ciò che ho detto dei mali che derivano dal compossesso che è sulle raccolte è incompleto: non ho detto tutto ciò che ne consegue, perchè mentre il padrone ha cura del mantenimento del fondo e pensa al futuro, il contadino che sa possibile la sua espulsione da un anno all'altro, non pensa che ad aver buone raccolte anno per anno, e così l'uno vede e desidera la cultura dei suoi campi in un modo e l'altro in un altro; e il padrone ed il contadino somigliano a due bovi aggiogati al medesimo giogo dei quali l'uno vorrebbe prendere direzione diversa dall'altro. Così o il solco non si fa o non si fa bene: o si rompe il giogo.

— Ci vuol poco — interruppi io, disgustato degli effetti di codesta aggiogatura metaforica di un padrone e di un contadino — a liberarsi da codesta posizione.

— Ci vuol poco — riprese l'altro — a licenziare un contadino, ma ciò ha gravi effetti sul terreno e sulla quiete del padrone. Quanto al terreno conoscete il proverbio che dice: *fare a lascia podere*. Ebbene, per intenderne il significato bisogna aver licenziato un contadino del Mugello.

— Ci saranno pure delle leggi che governano i diritti e i doveri del contadino — diss'io.

— Fino ad ora e tuttora ciò si governa con la consuetudine. Vi è legge scritta, ma la consuetudine che regna in questa materia è una mano ladra ed ingiusta che, callosa, ruvida e dura, sta contro il padrone.

Il contadino ha diritto di restare nel podere e nella casa quattro mesi dopo esserne licenziato. In quel tempo

egli adopra ed inventa tutto ciò che può aumentare il suo avere senza calcolare minimamente il danno che fa al fondo che deve lasciare. Non parlo dei danni che fa nei boschi e lo strazio dei pali dei campi per procurarsi fuoco nella fredda stagione: non dei danni che più del solito fa agli affissi, ai muri, agli impiantiti della casa. Ma il male si è che si dà con cura continua ad ammassare materie di ogni genere per aumentare in apparenza i concimi che rende a stima al nuovo colono e che apprezzatigli gli sono pagati dal proprietario; ed il peggio ancora si è che per diritto datogli dalla consuetudine egli semina una quarta parte di terra più di quanto importa il podere ed ha diritto di fare questo di più di sementa dove gli paro e piace.

Con questo vedete quale dissesto viene al podere dal rinnovamento di contadino. —

Confessai di trovare queste consuetudini dannose all'agricoltura, ed ingiuste e funeste all'interesse del proprietario, e feci osservare che ora essendovi un Codice che contempla anche la mezzeria come locazione o come società, queste consuetudini, stabilite in altri tempi, non possono più essere seguite ora.

— Del Codice, vi parlerò poi — risposemi l'altro — l'ho letto e ve ne cito a memoria gli articoli che al nostro subietto si riferiscono. Intanto permettetemi che seguiti la mia diatriba contro la mezzeria del Mugello che (come della mezzeria in genere diceva un francese scrittore di cose agrarie, il signor De Garidel)[1] è una

[1] Vedi *Journal d'agriculture pratique*, anno 1864. Ivi troverai ingegnosi scritti di vari georgofili francesi intorno alla mezzeria. Universalmente la biasimano non solo per la iniquità in cui ordinariamente ella versa, ma perchè ha un vizio fondamentale che vizierà qualunque mezzeria. Questo consiste nella possibilità che ha il colono di essere licenziato dalla terra, e in vista della quale non

società leonina: i vantaggi che ha il colono sono immensamente maggiori di quelli che ha il proprietario. Quegli mette il suo lavoro, questi mette il capitale terreno, il capitale bestiame, anticipa le spese di concimi e di coltivazioni, è a sue spese il mantenimento di queste, del fondo e della casa ove il colono sta senza pagare affitto, e paga tutte le imposizioni. Con tutti questi aggravi egli percipe la metà delle rendite del fondo, ma non nella stessa misura che le percipe il colono. Questi ha un orto spesso grandissimo ad esclusivo uso di sua famiglia e che ingrassa col concime di massa; ha per i bisogni della famiglia in tutto l'anno il combustibile che non gli costa che la fatica di raccattarlo:[1] i legumi e le frutta dei campi che pure dovrebbero partirsi per metà; questi ha sovente uno sciame di polli che vivono a spese delle semente e delle raccolte comuni e per il cui danno incalcolabile la consuetudine ha creduto di portare un adeguato compenso condannandolo a pagare al padrone ogni anno qualche dozzina di uova e qualche paio di polli.

Ma su queste ingiustizie che pure hanno occupata l'attenzione di molti scrittori, tiriamo un velo. Vi sono nella mezzeria tanti e tali difetti che non so comprendere come vi sia tanta parte d'Italia che ancora coltivi le sue terre con quel ladro sistema.

farà mai lavori che non danno un immediato o quasi immediato frutto. Conclude alcuno dei citati scrittori (il sig. Baudel-Lafarge) che la mezzeria bene e giustamente praticata può essere utile come strada per devenire al sistema degli affitti

[1] Più disgustosa è la partizione dei marroni. Mentre il contadino non vi impiega alcun lavoro (dal raccattarli in fuori), non solo ne percipa la metà, ma suole per un abuso difficile ad impedirsi, pagare l'opra a'giornanti che prende per aiutarlo a raccattarli ed i battitori con tanti marroni che prende dal monte comune.

— Ma — interruppi — credete voi che influe l'agricoltura per la mezzeria giunga bene e facilmente e presto al suo perfezionamento?

— Appunto è questa — riprese l'altro — la questione che fu posta in Francia sono pochi anni. Quasi tutti gli scrittori e coltivatori di quel paese risposero che la mezzeria è un avanzo di barbarie e la più lunga strada per giungere alla perfetta agricoltura, perchè i contadini non fanno o fanno male quelle cose nuove che un proprietario quantunque illuminato ed esperto in cose agrarie loro impone, avendo i contadini sempre gran diffidenza della capacità agronomica dei non contadini. Del resto in Francia (per non parlare dell' Inghilterra e della Germania, che non la conoscono) la mezzeria è praticata, e con scandalo di tutti, solo in qualche provincia remota, ma sempre però con condizioni assai più giuste di quelle ammesse in Mugello, fino al segno che ora si fanno allogazioni di poderi a mezzeria con patto che il colono paghi metà delle imposizioni, e l' affitto della casa, obbligato a farne i necessarii risarcimenti.

— È vero, ma non potreste parlare di applicarlo qui.

— È sembrata così diversa la disposizione del codice....

— Appunto, ditemi, vi prego, ciò che disponga il Codice — diss' io.

— Veramente io non ho mai inteso — riprese il signor N. — come il legislatore abbia emanata una legge positiva sulla mezzeria e abbia in pari tempo detto che questa non avrà forza laddove esistono consuetudini differenti. Parrebbe con ciò che quella legge fosse o per un paese che già pratica le disposizioni da essa dettate, o per un paese che non ha alcuna consuetudine che regoli i rapporti di società agraria. Nel primo caso era

inutile; nel secondo batte nel vuoto, perchè non vi ha paese che sia senza consuetudini. Ad ogni modo io mi augurerei che la consuetudine della mezzeria nel Mugello si abolisse e le fosse sostituita la legge del nostro codice Quale differenza dalle sue disposizioni alle vigenti consuetudini!

Per esso il proprietario del fondo è dispensato dal fornire il capitale del bestiame, che deve essere fornito dal colono. Le piantagioni che si fanno in surroga delle vecchie sono a carico del colono ed il proprietario non è tenuto che a somministrare le piante i pali e ciò che occorre, e se le piante, si levano dal semenzaio che è nel fondo, il colono non ha diritto ad alcuna indennità.

È a carico del colono lo spurgo dei fossi tanto interni quanto adiacenti alle strade pubbliche, come i lavori che sogliono ordinarsi dai comuni per la conservazione delle strade, ed a carico suo sono le careggiature, sia per le riparazioni del fondo che della casa colonica.

Tutto ciò è affatto contrario a quanto si osserva qui sotto la consuetudine, e tutto ciò varrebbe mirabilmente a riformare la mezzeria riportandola in termini di giusto reparto, per modo che i proprietari, sgravati di tanti oneri che ora sopportano, avrebbero modo di impiegare maggior somma di capitali nelle nuove coltivazioni, e così l'agricoltura si avvierebbe al suo sviluppo e perfezionamento, poichè, quantunque sia vero che non devesi fare l'agricoltura col denaro, ma il denaro con l'agricoltura, è però altrettanto vero che senza anticipazioni di denaro l'agricoltura non prospera.

— Non vi ha nessun dubbio — osservai io — su quello che dite, e s'intende a meraviglia. Quando il padrone del fondo fosse, come prescrive il Codice, dispensato dal mettere il capitale del bestiame, potrebbe quello in grandi e buoni lavori impiegare con utile suo e della

società, e maggiormente potrebbe far ciò avendo i risparmi della spesa delle fosse e piantagioni e argini e fosse interne ed adiacenti alle pubbliche vie e delle carreggiature per trasporto di materiali destinati alle riparazioni del fondo e della casa colonica, carreggiature che suppongo che i vostri contadini sotto la protezione della consuetudine si faranno pagare. Veramente io penso che la legge da voi citatami, con le sue disposizioni così opposte alla consuetudine stia ad accusare questa di somma ingiustizia.

— Bravissimo — interruppe il mio interlocutore — avete colto nel segno. La legge tende a rimettere in più equi termini la mezzeria che presso noi è davvero una società leonina in favore del colono. Ma a che giova questo indirizzo se niuno ne profitta e non vi è modo di combattere la consuetudine? Gemeremo ed impoveriremo ogni giorno più le nostre tasche e le nostre terre sotto l' impero di essa.

— Ma io credo — dissi — che si possa a poco a poco arrivare a sostituire la disposizione del Codice alla deplorabile consuetudine, il che si rende maggiormente necessario a misura che crescono le pubbliche imposte, e la posizione economica del possidente ora più che in ogni altro tempo da Adamo a noi merita il nome di splendida miseria.

— Come, — interruppe vivamente l' altro — come fareste? Io lo trovo impossibile.

— Ecco, come. Ogni volta che voi siete per prendere un nuovo contadino, conducetelo da un notaro. Ditegli: Io ti do il mio fondo a mezzeria; ma se lo vuoi, accetta le tali e tali condizioni. Su queste facciamo il contratto di società che sarà firmato da ambo le parti, e da uno o più mallevadori che stieno solidali per tedell' adempimento delle accettate condizioni. In questo

modo, per mezzo dei diversi contratti, si verrebbe a poco a poco a modificare la consuetudine, e non anderebbe molto tempo che questa sarebbe almeno in gran parte supplantata dalle disposizioni del Codice. —

Piacque la mia proposizione all'altro così che esclamò: — Ecco trovata la chiave per aprire una porta utile all'agricoltura: io da questo momento ringrazio il destino che mi ha portato a Dicomano e mi ha fatto imbattere in voi. — E così dicendo strinsemi la mano ringraziandomi con tutta l'effusione della gratitudine.

— Ora prevedo — dissi io sorridendo — che darete licenza a tutti i vostri contadini per indurli ad accettare le condizioni di mezzeria più conformi al Codice, alla giustizia, al vostro interesse ed a quello dell'agricoltura.

— Non so quello che farò in quest'anno — rispose egli — ma ad ogni modo il vostro ammaestramento mi è prezioso, e quando che sia, lo metterò in pratica. Vi dirò inoltre che ove io non avessi trovato il soccorso del vostro consiglio, avrei persistito nell'idea di dare i miei poderi in affitto ai contadini stessi per un annuo canone, e lo avrei già fatto da qualche tempo se non ne fossi stato sconsigliato da uomini pratici dei costumi e dell'indole degli abitanti del paese, che, mi dicono, prenderebbero l'affitto per una dabbenaggine per parte mia, e avrebbero dilapidato i fondi nel modo il più indegno. Ora voi mi avete tolto dal pericolo in cui io era per cadere di dare le mie terre in mano di ladri, e ve ne debbo fare e ve ne faccio i miei più caldi e sinceri ringraziamenti. —

Mentre egli diceva queste lusinghevoli parole, da una carrozza che passava davanti a noi lentamente fra la folla vidi sporgersi un bel volto di una signora i cui occhi erano diretti verso il mio interlocutore.

Io capii subito l'avventura, e da uomo pratico

e discreto salutatolo e ringraziatolo molto della sua compagnia lo lasciai. Egli rese a me i ringraziamenti che io gli aveva fatti, ed aggiungendo un invito alla sua villa di R. . . . . io due salti fu alla carrozza ove egli entrò col più manifesto piacere del mondo — Che il cielo ti dia lunga felicità — dissi io fra me, lieto di vedere la contentezza di lui, e mi ricacciai fra l'onde viventi e rumorose della fiera.

Dopo essermi lasciato per qualche tempo sbattere qua e là dalla folla, or gettato dalla gagliarda spinta di un montanaro contro un grosso prete, ora contro un banco di merciaio, tal altra volta contro una contadina circondata e difesa da due panieri d'uova e da qualche paio di polli, macolato lo stomaco dalle frequenti gomitate ricevute ed i piedi dolenti per le gravi pressioni patite da altrui piedi immensi e bene zoccolati, mi ritirai in strada deserta e solitaria, in quel modo che una povera nave sbattuta dalla tempesta si ricovera in porto. Ivi pensai a visitare le cose notevoli del paese, come era intendimento mio imprendendo il viaggio in Mugello, ma non potei trovare in quel giorno alcuno che mi servisse di guida, onde rinunziai al mio studio, e perciò è forza che mi contenti di dire ai lettori che Dicomano è situato a piedi di aspri monti che gli contendono nell'inverno per lunghe ore il benefico aspetto del sole, e che la sua strada centrale è fiancheggiata da bassi e antichi portici come si trovano nelle città di Romagna: che ha due chiese, cioè, la cattedrale costruita certamente avanti il nono secolo, e che è di un buon tratto lontana dal paese, situata in una collina, e la chiesa di Sant' Onofrio che ha nell'altare maggiore una stupenda tavola dipinta da Lorenzo Lippi, e l'oratorio del Vivai ove è mirabile un lavoro di Luca della Robbia rappresentante la Madonna col divino bambino nelle braccia.

Io mi sentiva minacciato nuovamente dalla noia, e mi decideva a tornare nella parte occidentale del Mugello per vedere Barberino, Galliano, Ronta, Luco e i dintorni bellissimi di quei castelli, quando mi ricordai che con ciò avrei lasciato di vedere il paese di San Gaudenzio.

Domandai al locandiere a quale distanza fosse questo paese da Dicomano; e poichè mi fu detto non distarne più di 6 miglia, ordinai che si attaccasse un cavallo ad un veicolo qualunque e mi vi si conducesse.

Era forse di due ore lontano il sole dal suo tramonto, quando io partii da Dicomano, e l'aria imbruniva quando giunsi a San Gaudenzio. La strada montuosa ed in qualche punto molto ardua, fece parere lunghe a misura di tempo le indicatemi sei miglia.

Poichè erami impossibile trovare modo e tempo di visitare il paese in quell'ora tarda, oltrechè io era stanco di mente e di corpo, mi proposi di provvedere al ricupero delle mie forze, prendendo quel miglior cibo e quel miglior letto che potei trovare nella migliore locanda del paese, che non era la migliore del mondo.

GIORNATA SESTA.

—

San Gaudenzio — La casa di Monsignor Della Casa — Ronta. Il Pananti. — Luco — Galliano — Barberino

§ 1.

Io mi era coricato con il proposito di lasciare il letto così presto, da aver tempo in questo sesto giorno di mia assenza da Firenze, di visitare tutta quella parte del Mugello che mi restava a vedere. Io ne calcolava invero la grande difficoltà, perchè mentre allora io mi trovava all'estremità orientale della valle mi restava a visitarne la estremità di ponente. Ma io non era scoraggito, e calcolando sulla lunghezza delle giornate d'estate, sulla velocità del cavallo e sulla piccolezza di ciascuno dei paesi che mi proponeva di visitare, credeva che alla fine di quel sesto giorno, avrei finita la mia escursione e soddisfatta la mia curiosità.

Questa idea di voler trovare tempo nel tempo, mi tenne inquieto nella notte così che erano le tre del mattino quando aprii la finestra della mia camera. — Che farò io adesso, pensai fra me, in quest'ora quasi notturna, in cui mi sarà impossibile trovare alcuno che mi accompagni a visitare le cose notevoli del paese? — E pensando così, rimproverai a me stesso la mia eccessiva sollecitudine, e rimirava la posizione del paese, stando in aspettativa di sentire voci di persone deste e di vedere i primi raggi del sole. Non attesi lungo tempo che udii

aprirsi una finestra sottoposta a quella ove io stava, ed una voce di persona che recitava una preghiera del mattino. Sporsi alquanto la testa e rimirando in giù là dove udiva la voce, vidi un vecchio che con una brocca di rame annaffiava uno sfasciato paniere pieno di terra, che a mo'di vaso, conteneva due poveri ranuncoli, due viole, ed una pianta di basilico. Ammirai l'attenzione e la cura, direi paterna, con cui quel vecchio annaffiava prima, ed indi ripuliva dall'erbe quel suo povero giardino, il più povero forse di tutto il mondo ed a lui più caro che al re il ricco giardino reale! Vedi — diss'io a me stesso — come le cose del mondo non hanno il pregio loro intrinseco, ma quello che gli diamo noi nel nostro particolare modo di vedere e di sentire! Vedi come non tutte le passioni nè tutti i piaceri ci abbandonino in vecchiaia! Resta sempre fra le ceneri della canizie, fra le nevi della tarda età qualche favilla che riscalda l'anima e accarezza l'intelletto ed i sensi, e ci fa sentire la vita! Provvidenza e bontà di Dio sei pur grande, mentre lasci un sorriso anche sul labbro di colui che non ignora prossima l'ultima sua ora! —

Così mi sentiva disposto ad alzare l'anima al disopra di me e del mondo per ravvicinarla umile e riconoscente al Datore d'ogni bene, e i miei occhi si volgevano al cielo, quando un forte colpo dato alla porta della mia camera mi costrinse a volgerli indietro e domandare chi fosse.

Era un vetturino che avendomi veduto di sì buon'ora alla finestra, supponendo che io volessi far viaggio, veniva ad offrirmi i servizi della sua frusta, delle sue bestemmie e del suo cavallo.

—In verità mi sarebbe gratissimo, —risposi io,— l'avere a mia disposizione un uomo cotanto sollecito nei suoi affari come tu mi sembri, poichè vorrei far viaggio,

come rettamente tu hai indovinato; ma non basta che noi due abbiamo la medesima idea di viaggiare, bisogna che abbiamo ambedue la stessa strada da battere, poichè, ecco, è fra noi quello che è nel resto degli uomini: tutti ugualmente vogliono andare avanti, ma non tutti vanno per la stessa via, onde avviene che si disperdono qua e là, e l'insieme di essi, che è la società, non sa mai ben dire a se stessa se proceda o se indietreggi. —

Il vetturino ristringendosi nelle spalle riprese: — Se ha bisogno d'un buon cavallo io l'ho all'ordine in due minuti.

— Ma per qual parte? — domandai. —

— Per quella che piace alla Vostra Signoria. Ho un cavallo che testè ho comprato da un contrabbandiere romagnuolo e che va quanto il vento.

— È quello che mi occorre fra mezz'ora. Voglio essere alle 7 a Ronta.

— Sarà troppo presto — soggiunse il Vetturino — ma ci proveremo: ad ogni modo l'accerto che non tarderemo molto oltre l'ora indicata. Scendo a dare la biada al cavallo e fra mezz'ora sono a sua disposizione. —

Scesi la scala ed entrato nel primo caffè che vidi, cercai d'alcuno che mi accompagnasse all'abbazia di S. Gaudenzio, che io sapeva essere nel numero delle abbazie anticamente fondate verso il decimo secolo in varii punti della Toscana, ed avere una bellissima tavola di Andrea del Sarto.

Vi fui scortato da un buon vecchio, che parvemi quello stesso coltivatore di fiori che aveva veduto poco innanzi.

È quella chiesa costruita con architettura che ricorda subitamente S. Miniato al Monte presso Firenze, ed alquanto il Duomo di Fiesole.

Mentre io era intento ad ammirare il dipinto di Andrea del Sarto, mi si fece vicino un vecchio prete, il quale spontaneamente mi diede alcune notizie riguardanti le cose di quel paese; fra le quali ricordo come egli citasse una bolla di Celestino II emanata nel 1143, nella quale la Badia di S. Gaudenzio è chiamata monastero di S. Gaudenzio a piede delle Alpi, e come in quei dintorni esistessero in antico, in diversi punti, quattro fortezze appartenenti ai Conti Guidi, delle quali ora oltre pochi ruderi non restano che i nomi i quali sono: Lo Specchio; Monciironda, Poggio al Puledro e il Castellare, finalmente come la Repubblica fiorentina comprasse dai Guidi nel 1344 quelle fortezze e terre circostanti e le abbattesse. E poichè nulla più di meritevole della mia attenzione seppi essere in quel paese (di cui piacquemi la posizione elevata e montuosa) feci ritorno all' albergo ove trovai l' albergatore pronto a ricevere lo scotto, e il vetturino l' ordine di partire.

Pagai l' oste e partimmo. Il cavallo andava così disperatamente che più non avrebbe potuto se avesse avuto il diavolo in corpo, e alle sette eravamo sopra al Borgo S. Lorenzo diretti verso Ronta.

— Bel paese è il Mugello! — ripeteva io ad ogni momento guardando davanti e d' intorno! — delizioso e veramente gioioso, come lo chiamò Carlo Magno! Ed il vetturino interrogato da me, dicevami il nome or di quella chiesa, or di quella villa.

— E il piano del Crognolo tanto decantato, dove è? — dissi io.

— Eccolo là — mi rispose ed indicò colla frusta un altipiano così vasto e così pianeggiante da far dimenticare che eravamo molto al di sopra del vero piano della Valle della Sieve.

Al di là vi sono alcune ville nobilissime, fra le

quali la più bella è quella Della Casa.[1] Peccato che questo piano ce ne impedisca la vista! —

§ 2.

Io mi ricordai di aver sentito dire dal medico del Borgo S. Lorenzo, che Monsignor Della Casa, l'autore del *Galateo*, era nato e aveva vissuto in quei dintorni, e che aveva lasciato il suo nome Della Casa a quella villa.[2] — Come! dal Mugello, oltre ai grandi artisti Giotto e Giovanni Angelico, oltre ai giureconsulti Martello e Dino, oltre al poeta Clasio, oltre agli illustri cavalieri e magnifici signori della Casa Medicea, venne anche colui che si diede a così diligente studio per insegnare altrui quelle piccole virtù della vita che si dicono convenienze e che sono pure tanto condimento e tanta parte interessante per vivere nell'umano consorzio?

Io mi porterò a visitare reverente quella casa in cui furono scritte le leggi della Gentilezza sì leggiadramente, che deve in eterno conservarne il grato profumo; quella casa che io paragono ad un gentile canestro di fiori posato in mezzo ad una bella e ridente campagna.

Ed era per mettere in atto il mio disegno coll'in-

[1] Questa villa dalla famiglia Della Casa passò in quella dei Baglioni, indi nei Niccolini, finalmente nei Martini-Bernardi.

[2] Giovanni Della Casa nacque nel 1503 e morì nel 1556. Scrissero di Lui il Casotti che ne raccolse e pubblicò tutte le Opere, ed il Gudding che scrisse una lunga dissertazione latina per difenderlo dall'accusa che gli era mossa, di avere scritto in difesa della pederastia. Forse che Monsignore spingesse le gentilezze del suo *Galateo* fin là? È incredibile! Ma Gudding avrebbe fatto meglio a non parlarne. Certe difese nuocciono più di quello che giovino.

timare al vetturino di accompagnarmi alla Casa, quando ricordandomi che quello era l'ultimo giorno di pellegrinaggio che il mio destino a me, ed io a me stesso concedeva, mi lasciai trasportare per la intrapresa via e giunsi a Ronta.

§ 3.

Non erano ancora passate le sette e mezzo di mattina quando io vi giunsi.

Il cielo era bello e sereno: la campagna ricchissima di viti e di ulivi e variamente distesa su terreno elegantemente ineguale; spaziosa, bellissima la veduta che si apriva sotto ai piedi dalla parte del mezzogiorno. Tanta vaghezza di suolo e di posizione non poteva non allettare gli uomini a porvi la loro dimora Quindi le tante ville che circondano Ronta e di cui, si può dire, sono gran parte. Fra queste è degna di menzione sopra ogni altra, la villa del Pananti, che segregata da ogni altra abitazione si inalza in un punto culminante ove pare che siasi posta per dominare la sottostante valle del Mugello. È questa la casa paterna di quel Filippo Pananti che è conosciuto nella Repubblica letteraria come acuto epigrammista e assai leggiadro, o almeno facile verseggiatore, ma prosatore negligente. Egli oltre ad un certo numero di epigrammi scrisse poesie in gran parte di genere faceto, fra le quali la migliore è quella dei Poeti di Teatro; scrisse in prosa il suo viaggio in Barberia, viaggio fatto contro sua voglia e fuori di ogni suo disegno, perchè fatto come prigioniero e schiavo dei corsari.

È fama che a Ronta fosse nell'antico un tempio di Marte. Alcune urne cinerarie, alcune lampade sepolcrali

ed alcune iscrizioni l'attestano, ma non potei trovare chi potesse indicarmi il punto ove più probabilmente si trovasse quel tempio.

Mi fu narrato essere vicino a Ronta una Badia fondata da S. Giovan-Gualberto in un luogo alpestre detto Razzuolo che, secondo narra il Villani nel libro IV, cap. 56, aveva anche una rócca che nel 1356 fu ceduta ai Fiorentini; ma io non mi portai a vederla, e basti a me ed a voi l'averla qui ricordata.

Ma non così fu per Pulicciano; la fama della battaglia data ivi dai Ghibellini e Bolognesi ai Fiorentini Guelfi e la sua posizione mi allettarono sì che volli andarvi. Vi trovai molti avanzi delle mura della rócca ed una cisterna in buonissimo stato conservata.

§ 4.

Presa nota di queste cose vedute a Ronta e che ho in poche parole riferito, mi mossi a riprendere il viaggio verso la parte occidentale del Mugello. La strada che unisce Ronta a Luco è più propria per pedone che per alcun veicolo, onde volli andare pedestre, mentre il mio auriga veniva pian piano dietro a me col suo cavallo. — Luco è un villaggio di poche case. Non ha di notevole che il convento fabbricato dal Beato Ridolfo Camaldolese nell'undicesimo secolo, che fu una riduzione di un oratorio dedicato all'Apostolo S. Pietro, e che fu donato dalla Contessa Matilde a certo Monache Vergini che ne l'avevano pregata.[1]

[1] Secondo altri il convento di Luco fu fabbricato a spese e cura di alcune signore di casa Ubaldini che ivi si raccolsero per vivere lontane dal mondo. Il nome di Luco gli sarebbe stato dato

lo sapeva, per la notizia che aveva della vita e dei lavori del più corretto dei pittori, Andrea del Sarto, che ivi egli aveva dipinta nel 1528 per commissione di Donna Caterina della Casa, zia di Monsignor Giovanni, la tavola dell'altar maggiore (uno dei suoi più stupendi lavori) quando per fuggire la moria che infestava Firenze si ritirò nell'amenissima pendice di Luco. Mi recai nella Chiesa bramoso di veder la pittura, ma ohimè! nel luogo di quella eravi una copia. Non ricordava che il granduca Pietro Leopoldo aveva levato l'originale e recatolo nella galleria dei Pitti, ove già più volte io l'aveva veduto.

Ripresi la mia gita, deciso di vedere in quel di stesso Barberino e Galliano. La strada che percorsi era degna dei paesi abbandonati dagli uomini e da Dio, e tale da persuadere mille volte a tornare indietro, se voltare indietro fosse stato possibile. Nè io lo avrei voluto anche se si fosse potuto. — Andiamo avanti ad ogni costo! — io gridava al vetturino che gridava alla sua volta: — torniamo indietro! — Il cavallo indeciso ora fermavasi, ora procedeva tra le angustie di un viottolo e le ineguaglianze del terreno.

In alcuni passi le difficoltà furono così serie, che mi fecero ridere. E il Vetturino bestemmiava da far rannuvolare. Dopo lunghissimo andare costeggiando il piede dell'Appennino giungemmo a Galliano.

Il cavallo finalmente spianò i suoi quattro piedi su terreno sodo ed uguale e in coro il vetturino ed io esclamammo: — Laus Deo! Eccoci a Galliano. —

da quello di un castello degli Ubaldini atterrato dai Fiorentini appunto nel tempo in cui fu presso a quello eretto il convento. Alcuno ritiene che il nome di Luco gli venga da *lucus* (bosco sacro), perchè in antico ivi era un tempio pagano col suo bosco.

§ 5.

Questo castello conserva più di ogni altro paese del Mugello il suo aspetto severo che ricorda il tempo in cui fu edificato; poichè delle sue mura vi sono molti resti avanzati alla distruzione che i Fiorentini, come narra Matteo Villani, con malo consiglio vi portarono perchè non servisse di rifugio ai loro nemici e specialmente alle soldatesche di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, essendochè Galliano apparteneva agli Ubaldini che di detto arcivescovo erano alleati e consorti.

Pare che il primo ramo degli Ubaldini avesse sede in Galliano e da Galliano fosse pure l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini che Dante ci mostra nell'inferno condannato a rodere il cranio del conte Ugolino della Gherardesca: come da Galliano discese Marco da Galliano celebre per le sue opere musicali di canto fermo.

La chiesa priorale di Galliano è situata fuori del paese ed è di antica costruzione, come quella che dicesi essere stata consacrata nel 1164 da Tommaso Contuariense vescovo e martire, del quale ancora si mostra una pianeta che credesi essere da quel santo stata in quella occasione indossata.

Notevole sopra a Galliano è la nobilissima villa delle Maschere dei marchesi Gerini e nella quale più volte pontefici e principi regnanti ebbero ospitalità. Tralasciammo Galliano e la ristretta valle in cui esso giace e ci dirigemmo a Barberino. La strada che unisce questi due castelli è ottima e ne arrivammo a capo in meno di un'ora, e in meno ne saremmo arrivati se il cavallo non si fosse ricordato che veniva da S. Gaudenzio.

§ 6.

Barberino è una grossa borgata con molte strade e molta popolazione. Le sue case bene costrutte comode e di decoroso aspetto mostrano che ivi è una parte non piccola di popolazione che vive agiatamente.

Barberino esisteva, avanti il 300, nel punto elevato in cui era la rócca ed ora la villa dei Cattani: nel 1352 fu distrutto dai Fiorentini che temerono che parteggiasse per i Milanesi. Ma fu ricostruito poi a poco a poco nel piano in cui trovasi ora, sulle rive del torrente Sture. Per qualche secolo ne furono signori i Cattani per investitura loro fatta dal Vescovo di Firenze.

Barberino fu patria di un tal Martello che alcuno dice giureconsulto, altri spadaio, vissuto nel secolo XIV, e da cui ebbe origine la nobile famiglia Martelli illustre nelle storie di Firenze.[1]

Fu pure da Barberino Bartolommeo Corsini vissuto nel XVI secolo e che ha lasciato fama di elegante poeta col suo poema eroicomico *Il Toracchiere desolato*, nel quale descrive con ariostesca maniera battaglie, giostre e strane avventure ed amori (non purissimi) che ebbero luogo nei dintorni di Barberino....

Qui rallegrati, o lettore, perchè do fine al rac-

[1] Dalla famiglia Martelli escirono 30 priori della Repubblica e nove gonfalonieri, un cardinale, molti arcivescovi e vescovi, e molti guerrieri e letterati di fama. Fra i suoi membri sono più specialmente degni di menzione Roberto Martello nato nel 1408 che fu ricchissimo banchiere e che morì dopo il 1469. Da lui fu molto aiutato e protetto Donatello, il quale fece il disegno del palazzo eretto in via degli Spadai e che poi fu detto dei Martelli.

conto del mio viaggio, che sarei dolente, ove sapessi che a te fosse sembrato troppo lungo, lietissimo poi se ti fosse sembrato troppo breve.[1]

[1] Per lo storico Ubaldini sarebbe stato più breve, poichè egli dice « Il Mugello è ameno e fertile paese e d'aere perfettissimo e » dotato di tutti i beni necessari al vivere humano, ma piccola pro- » vincetta, perciocchè il termine di due giornate per circondarla » sono a sufficienza. »

INDICE.